

Cardinale Angelo Bagnasco
Arcivescovo Metropolita di Genova

“IO SONO IL BUON PASTORE”
(Gv 10,11)



**LETTERA AL CLERO
E ALLA COMUNITÀ CRISTIANA
SUL GRANDE DONO DEL SACERDOZIO**

Anno Pastorale 2009-2010

Cardinale Angelo Bagnasco
Arcivescovo Metropolita di Genova

“IO SONO IL BUON PASTORE”
(Gv 10,11)

**LETTERA AL CLERO
E ALLA COMUNITÀ CRISTIANA
SUL GRANDE DONO DEL SACERDOZIO**

Anno Pastorale 2009-2010

INTRODUZIONE

1. Carissimi Confratelli, l'Anno Sacerdotale indetto dal Santo Padre è un tempo di grazia. Prende lo spunto dall'anniversario del "dies natalis" del Santo Curato d'Ars per richiamare alla nostra coscienza l'inestimabile dono del Sacerdozio, e per ravvivare il tesoro che abbiamo ricevuto per l'imposizione delle mani¹.

Dopo averne parlato in Consiglio Episcopale e in quelli Presbiterale e Pastorale, ho ritenuto che fosse opportuno, anzi una vera grazia per tutti, chiamare l'intera Diocesi a viverlo. Per questa ragione, pur rivolgendomi direttamente a voi, intendo rivolgermi anche all'intera Comunità cristiana perché riscopra la bellezza e la responsabilità del Sacerdozio ordinato, la preziosità insostituibile dei pastori: "Ogni sommo sacerdote, scelto fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati (...) Nessuno può attribuirsi questo onore, se non è chiamato da Dio come Aronne"². Prima che essere servitore della carità, egli è ministro dei sacramenti, strumenti della vita divina; in comunione con il Papa e i Vescovi, è ministro autentico del Vangelo; guida della comunità cristiana a lui affidata. Sia, questo Anno, lo stimolo perché tutta la Diocesi si stringa con rinnovato affetto ai suoi pastori esprimendo riconoscenza con le debite forme di collaborazione e, soprattutto, con una più intensa preghiera.

Sarà altresì l'occasione per rilanciare la pastorale vocazionale, compito nostro ma anche dell'intera Comunità: "a tutto il popolo cristiano va insegnato che è suo dovere di collaborare in vari modi – con la preghiera insistente e anche con gli altri mezzi a sua disposizione – a far sì che la Chiesa disponga sempre dei sacerdoti di cui

¹ Cfr 2 Timoteo 1

² Ebrei 5, 1, 4

³ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Presbyterorum ordinis*, 11

ha bisogno per compiere la propria missione divina”³.

Sarà inoltre lo spunto per meditare anche sul Sacerdozio battesimale e sulla comune chiamata alla santità: “Il Sacerdozio ministeriale conferito dal sacramento dell’Ordine e quello comune o ‘regale’ dei fedeli, che differiscono tra loro per essenza e non solo per grado, sono tra loro coordinati, derivando entrambi – in forme diverse – dall’unico Sacerdozio di Cristo”⁴. Su questa specifica realtà scriverò la consueta breve Lettera che molti Parroci portano di solito nelle case per la benedizione delle famiglie.

2. Dopo aver riflettuto sul “Vangelo della famiglia e del matrimonio”, ora, seguendo l’indicazione di Benedetto XVI, fisseremo lo sguardo della fede e del cuore sul “Vangelo del Sacerdozio”, pensando con affetto e gratitudine a tanti nostri Confratelli avanti negli anni che generosamente si spendono per la Chiesa, e guardando con fiducia ai preti giovani che affrontano la missione con crescenti responsabilità.

Naturalmente, l’attenzione pastorale sulla famiglia e sui giovani che si preparano al matrimonio deve continuare con lo zelo che vedo confermato ovunque nella Visita Pastorale in atto.

Scrivo a voi dunque, cari Confratelli, pensando però anche ai Diaconi permanenti, per quanto queste mie parole potranno essere adeguate alla loro specifica vocazione.

Non intendo certamente fare una trattazione sul Sacerdozio cattolico: il Magistero della Chiesa è ricco e puntuale. Basta rimandare all’Esortazione Apostolica “*Pastores dabo vobis*” che, riprendendo il Concilio Vaticano II e il Sinodo dei Vescovi del 1990, è la sintesi più completa sul tema. Magistero che è ulteriormente arricchito da Benedetto XVI, in particolare con le omelie

⁴ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 17

della Messa crismale e con la “Lettera ai presbiteri per l’indizione dell’Anno Sacerdotale in occasione del 150° anniversario del dies natalis di Giovanni Maria Vianney” (16.6.2009). Lo scopo principale di questa Lettera è di offrire alcune considerazioni che aiutino la meditazione spirituale sul dono ricevuto e sulla santità sacerdotale, nonché di condividere la necessità di una “regola di vita” perché non viviamo frantumati e assorbiti dai numerosi impegni pastorali.

Immagino di essere con voi al Santuario della Madonna della Guardia sul piazzale antistante, e, sotto lo sguardo di Maria, di guardare il cielo. Sullo sfondo vediamo alcune scene evangeliche: sono immagini che parlano di Gesù e quindi di noi.

CAPITOLO I

“IO SONO IL BUON PASTORE”⁵

LA BELLEZZA DEL SACERDOZIO E DELLA SANTITÀ SACERDOTALE

3. La prima figura che appare nel cielo azzurro è quella di Gesù buon Pastore: “Io sono il buon pastore, il buon pastore offre la vita per le pecore”⁶. Lo vediamo in piedi, con lo sguardo vigile, i sandali ai piedi, la tunica cinta ai fianchi, il vincastro in mano.

Guardiamo rapiti e sentiamo risuonare le parole che ci riguardano: “I presbiteri sono, nella Chiesa e per la Chiesa, una ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo Capo e Pastore”⁷. Essere “immagine viva e trasparente di Cristo”! Quale mistero di elezione e di grazia! “Ad uomini che vivono sulla terra – scrive san Giovanni Crisostomo – è stata affidata l’amministrazione dei tesori celesti ed è stato dato un potere che Dio non ha concesso agli angeli”⁸. A queste parole fa eco l’esclamazione rapita del Santo Curato d’Ars: “Oh! Che cosa grande è il Sacerdozio! Il Sacerdozio non lo si capirà mai se non in cielo... Se lo si comprendesse bene sulla terra, si morirebbe non di spavento, ma d’amore! (...) È il prete che continua l’opera della Redenzione sulla terra”⁹. È il Signore che ci ha resi così attraverso il dono trasformante dello Spirito Santo: egli ci ha avvinti a sé con un “legame ontologico” che tocca tutto il nostro essere senza riserve o zone private, senza tempi neutri, non solo quando compiamo i ministeri pastorali che la Chiesa ci affida. Siamo “segnati – afferma il Concilio – da uno speciale carattere che (ci) configura a

⁵ Gv 10, 11

⁶ Ibid.

⁷ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 15

⁸ San Giovanni Crisostomo, *Il Sacerdozio*, 3, 4-5

⁹ Cfr. Benedetto XVI, *Lettera ai presbiteri per l’indizione dell’Anno Sacerdotale in occasione del 150° anniversario del “dies natalis” di Giovanni Maria Vianney*, 16.06.2009

Cristo Sacerdote, in modo da poter agire in nome di Cristo, Capo della Chiesa”¹⁰. Per questo, sempre e ovunque continuiamo ad essere “segni sacramentali” di Colui che è Pastore delle anime e ci chiede di custodire e accrescere la dignità e la trasparenza che ci ha donato, tanto che la Tradizione della Chiesa considera ogni sacerdote “alter Christus”. Per questa ragione il Curato d’Ars, pur essendo umilissimo, era “consapevole, in quanto prete, d’essere un dono immenso per la sua gente”, e il Santo Padre pensa con riconoscenza all’ “immenso dono che i sacerdoti costituiscono non solo per la Chiesa, ma anche per la stessa umanità”¹¹.

Come ben sappiamo, il pastore non è un funzionario a ore, ma un uomo segnato dal fuoco dello Spirito, un uomo che – in un certo senso – non s’appartiene più perché appartiene al Signore e alla Chiesa. È, come l’Apostolo, “prigioniero di Cristo Gesù”¹². È una prigionia d’amore, per questo è un uomo libero. Per lui non è questione di essere un “conquistatore” di anime: prima di tutto deve lui essere “conquistato” da Cristo. Non deve “possedere” gli altri, ma essere lui “posseduto” da Dio. È questa la ragione per cui il sacerdote è l’uomo della gioia, una gioia intrisa di bontà, una gioia impenitente perché non è fondata su illusioni e su beni effimeri, ma su Dio. Una gioia che si alimenta al bacio del Crocifisso e, per questo, non esita a stringersi alla sua corona di spine. Ecco perché il sacerdote deve fare ogni giorno atti di gioia come fa atti di fede e di carità; deve essere portatore di gioia anche quando – in certi momenti – la deve mendicare per sé bussando al cuore del tabernacolo.

4. La vocazione è dunque un dono, ma è anche un mistero: perché proprio noi Dio ha scelto? Chi siamo noi?

¹⁰ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Presbyterorum ordinis*, 2

¹¹ Benedetto XVI, Lettera cit.

¹² *Filem* 1

Forse migliori per intelligenza, bontà, doti? Basta guardare a noi stessi e subito riconosciamo le nostre povertà e miserie. Ma si può porre questa domanda all'amore? Esiste altra risposta se non che esso ha le sue ragioni? Possiamo semplicemente fidarci della scelta che deriva dall'amore, e ad essa affidarci ricordando lo stile di Dio: "Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio"¹³. Ma queste parole dobbiamo completarle con il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci: "proprio mettendo nelle sue mani 'sante e venerabili' il poco che essi sono, noi sacerdoti diventiamo strumenti di salvezza per tanti, per tutti!"¹⁴.

Ci prende una certa confusione di fronte alla vocazione ricevuta, tanto è grande e riempie la vita di un uomo. Ma subito si tramuta in preghiera di lode e di gratitudine, in sentimento di umiltà. Chi è umile sa riconoscere i doni di Dio e ne gioisce, non si esalta ma si sorprende fino alla commozione. Comprendiamo, infatti, che se ognuno dà libero respiro alla propria vocazione, il Sacerdozio diventa una luce che è in grado di illuminare l'universo.

Troviamo qui – nell'umiltà e nella capacità di meravigliarci – un primo filo d'oro della nostra vita spirituale, ma anche del nostro ministero, sapendo che l'opera di Dio comincia quando scopriamo che essa è troppo grande per noi. È allora che comprendiamo la bellezza e il fascino delle parole del Maestro, parole chiare e nette che non lasciano spazio a illusioni: "Io sono la vite, voi i tralci (..) senza di me non potete far nulla"¹⁵. Se da una parte Gesù ci ricorda senza mezzi termini il nostro

¹³ 1 Cor 1, 27-29

¹⁴ Benedetto XVI, *Angelus, Les Combes (Valle d'Aosta)* 26.7.2009

¹⁵ Gv 15, 5

“nulla”, dall’altra ci assicura la forza di questo nulla in quanto ci rimanda a Lui, “via, verità e vita”. Per questo, quanto più viviamo di questo nulla tanto più saremo felici e porteremo frutto, perché ben stretti e radicati alla vite che è solo Cristo. Da qui la nostra vita spirituale anima del nostro apostolato, il primato del nostro rapporto interiore con Lui.

5. Sentiamo dunque l’incanto di Gesù, Pastore dei Pastori, e la bellezza della vocazione a cui ci ha chiamati: essere segno visibile e trasparente, vero e sacramentale di Lui in mezzo all’umanità. Proprio per questo sentiamo risuonare anche le parole esigenti del profeta Ezechiele: “Guai ai pastori d’Israele che pascono se stessi! (...) Non avete reso la forza alle pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse”¹⁶. Ma ci soccorre la promessa di Dio: “Vi darò pastori secondo il mio cuore”¹⁷. Vogliamo tutti noi essere parte di questo numero!

Cari Confratelli, ognuno si chieda seriamente: “Sono io un pastore secondo il cuore di Cristo?”. Forse ci risponderemo: “Lo desidero sinceramente, cerco...”. Sarà motivo in più per riflettere anche su questa piccola Lettera e, con fiducia, prendere o rinnovare decisioni coerenti. Infatti, se la vocazione è una “dichiarazione d’amore”, come soleva dire Giovanni Paolo II, essa richiede una “risposta d’amore”. E una risposta d’amore che ispiri tutta la vita significa “santità”: infatti, prima che un “fare”, la santità è un “essere”. È la nostra santità la vera e più efficace risposta alla complessità inedita del mondo moderno. È il primo e necessario aggiornamento di ogni pastorale: “Ci si lamenta che vi sono troppo pochi sacerdoti. Non è giusto. La verità è che vi sono troppo pochi sacerdoti santi” scriveva il beato Edoardo Poppe,

¹⁶ Ez 34, 2, 4

¹⁷ Ger 3, 15

sacerdote fiammingo morto nel 1924 a soli 34 anni¹⁸. E continuava: “Le anime accosteranno per anni interi sacerdoti mediocri e continueranno nella loro vita indifferente e tiepida: la vita di un sacerdote mediocre scorre senza rumore e senza fretta verso la fine e non cambia nulla di nulla”¹⁹. Nessuno di noi vuole questo, né deve volerlo, perché il Signore vuole che siamo dei sacerdoti secondo il suo cuore, cioè santi: “Solo la santità commuoverà gli indifferenti, non le belle parole o i bei discorsi”²⁰.

6. La santità sacerdotale è dono dello Spirito ed è responsabilità nostra. Ma è anche un debito che abbiamo. Lo dobbiamo al Signore che ci ha chiamati per pura grazia. Lo dobbiamo alla Chiesa che di questa vocazione ha il compito di discernimento, di guidarne la formazione in vista della “apostolica vivendi forma”, e che della consacrazione è ministro. Lo dobbiamo al popolo di Dio, alla nostra gente, che ha il diritto e il desiderio di scorgere in noi i tratti del volto di Cristo buon Pastore. Lo dobbiamo al mondo che, anche quando si dichiara non cattolico, guarda ugualmente al sacerdote con curiosità, non di rado con interesse, sempre con attenzione, forse nella inconfessata speranza di trovare i segni di Dio, di una Alterità che trascenda e completi la ragione e il tempo, che nutra la storia di eternità e risponda alle attese più profonde del cuore.

Ma dove attingere le perenni sorgenti della santità che è configurazione a Cristo, volto del Padre? Santità che è crescere nella bellezza di Gesù, bellezza che abbiamo ricevuto nel Battesimo e che ci ha resi figli nel Figlio; nella Cresima che ci ha resi capaci di testimoniarlo fino al martirio; e nella sacra Ordinazione che ci ha configurati a

¹⁸ Don Edoardo Poppe, *Vita sacerdotale*, Ist. di Propaganda Libreria 1949, pag. 11

¹⁹ Ibid. pag. 149

²⁰ Ibid. pag. 149

Lui buon Pastore? Da dove è sceso il Cielo sulla terra, l'infinito nel limite, l'amore nei nostri egoismi, la grandezza nelle nostre meschinità? Il Santo Padre ha voluto che l'Anno Sacerdotale iniziasse nella festa del Sacro Cuore, facendo memoria di quanto diceva san Giovanni Maria Vianney: "Il Sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù"²¹: "venuti però da Gesù e vedendo che era già morto – scrive l'evangelista – non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua"²². È l'umanità del Verbo eterno lo spazio dell'incontro fra Dio e l'uomo, la sorgente inesauribile della Santità; ma il cuore trafitto di Gesù esprime visibilmente questa "finestra aperta", il luogo del cielo squarciato, il varco attraverso il quale fluisce l'amore misericordioso di Dio sulla terra, e dalla terra sale l'uomo fino alla Trinità. Il velo dell'antico tempio si è strappato e il volto di Dio si è reso manifesto, lo Spirito discende attraverso la fessura di quel cuore che ormai resterà aperto per sempre.

7. Continuiamo a guardare il cielo e a fissare l'immagine di Cristo buon pastore. Si presenta come colui che è sempre pronto a mettersi in cammino per condurre il suo gregge, per cercare chi si allontana o sbaglia il sentiero, per difenderlo dai lupi rapaci. Egli è il capo del gregge che ama. Vengono in mente le parole del Santo Padre: "Il sacerdote deve essere uno che vigila. Deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. Deve tener sveglio il mondo per Dio. Deve essere uno che sta in piedi: dritto di fronte alle correnti del tempo. Dritto nella verità. Dritto nell'impegno per il bene"²³.

Il sacerdote è configurato a Cristo Capo: il capo non si nasconde nel gregge, non si mimetizza, ma lo precede così che tutti lo possano vedere e trovare esempio

²¹ Benedetto XVI, Lettera cit.

²² Gv 19, 33-34

²³ Benedetto XVI, *Omelia Messa Crismale*, Giovedì Santo 20.03.2008

e incoraggiamento. È, questa, una posizione scomoda, di servizio. Conduce infatti ai pascoli fecondi, nella via della verità e del bene, anche quando incontra incomprensioni e rifiuti: “Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di sentire qualcosa, gli uomini si circondaeranno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole. Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze”²⁴. Ascoltiamo ancora la parola del Papa: “deve farsi carico di Lui, di Cristo, della sua parola, della sua verità, del suo amore. Retto deve essere il sacerdote, impavido e disposto ad incassare per il Signore anche oltraggi, come riferiscono gli Atti degli Apostoli: essi erano ‘lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù’²⁵”²⁶.

Viene da chiederci quanto siamo forti e fermi nelle difficoltà e nelle opposizioni che non possono mancare nella nostra missione. Oggi, ad esempio, a volte si vorrebbe che la Chiesa si concentrasse sul terreno della carità, dove s’incontrano facili consensi, piuttosto che in quello assai più contrastato della bioetica. Ancora una volta viene posto l’antico dilemma tra lo smalto dell’amore tradotto in opere e l’opacità che deriverebbe dall’affermazione di certi principi dottrinali. Ma non possiamo non guardare a Cristo, il Verbo fatto carne. Egli ha redento il mondo e ha insegnato che la verità e l’amore non si oppongono, ma sono fatti per operare insieme nel cuore dei singoli e della società. Il punto germinale, infatti, delle due tensioni – quella della carità e quella della verità sull’uomo – è lo stesso, ossia l’esempio di Gesù, anzi la sua stessa persona. A ben guardare, la vicenda dell’umanità rivela come la persistenza di un amore effettivamente altruista sia in realtà condizionata dall’annuncio della misura intera dell’umano.

²⁴ 2 Tim 4, 3-5

²⁵ At 5, 41

²⁶ Benedetto XVI, *Omelia Messa Crismale*, Giovedì Santo 20.03.2008

8. L'immagine scolpita nel cielo continua a guardarci: attorno al Pastore vediamo il gregge. Gli si stringe attorno come se sentisse un'attrazione invisibile e irresistibile, lo riconosce come il suo pastore, conosce la sua voce, ha fiducia e a Lui si affida. Ci chiediamo che cosa l'immagine del pastore aggiunga a quella del capo. Se questa ci suggerisce l'autorità e la fermezza nell'indicare il sentiero, la forza nelle contrarietà, la chiarezza e la verità delle convinzioni e della guida, mi sembra che l'immagine del pastore aggiunga a tutto questo la nota della tenerezza e del calore. Non si tratta di atteggiamenti languidi, ma di un amore robusto e tenero insieme, simile al cuore di una madre, al sangue freddo di un medico, alla pazienza di un santo. In altri termini, la gente sente se il suo sacerdote le vuol bene, se è contento, se ha la mente e il cuore con la sua comunità o "è" altrove col pensiero e il desiderio. Intuisce se egli si sente padre delle anime e come tale si comporta; se sta con loro per conoscere e condividere le gioie e le ansie della vita quotidiana. Sente se è un pastore o un mercenario, per usare ancora l'immagine evangelica; se è un padre o un funzionario del sacro, che si serve della Chiesa anziché servirla con tutta la vita.

Anche su questo piano siamo invitati alla riflessione e alla verifica, ricordando che l'amorevolezza, che rende credibile il bene, non deve essere confusa con l'arrendevolezza a chi parla più forte e insiste di più nella comunità. Tutti i battezzati hanno uguale dignità, quella di figli di Dio, ma non gli stessi ministeri: ognuno ha il suo compito specifico, e il pastore ha la responsabilità della sintesi, dell'unità e della guida, perché si edifichi nella comunione l'unico Corpo di Cristo, la Chiesa²⁷.

²⁷ Cfr Concilio Ecumenico Vaticano II, *Lumen Gentium* 37-38

CAPITOLO II

“CRISTO HA AMATO LA CHIESA E HA DATO SE STESSO
PER LEI”²⁸

L’AFFETTIVITÀ, LA CASTITÀ DEL CUORE E DELLA VITA, LA
FRATERNITÀ SACERDOTALE

9. La volta del cielo pare si dilati e vediamo un’altra immagine, quella di Gesù e di un popolo sterminato che richiama il libro dell’Apocalisse: “una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua”²⁹. È la nuova Gerusalemme che scende “dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo”³⁰.

Il Signore Gesù si presenta come lo “sposo” della Chiesa e il sacerdote è configurato anche a questa sponsalità d’amore: un amore radicale e totalizzante che, se da una parte richiede la rinuncia ad una propria famiglia, dall’altra non è rinuncia ad amare, infatti dilata il cuore e la vita per una famiglia più vasta, la Chiesa. Questa famiglia è estesa come la terra e il cielo, ma si rende visibile, vicina e palpitante come le nostre comunità cristiane. È in gioco il nostro cuore: esso non è innanzitutto il turbine dei sentimenti o delle emozioni oggi tanto dominanti, ma il “cuore biblico”, cioè il centro profondo dell’uomo, il luogo dell’identità personale, delle decisioni definitive, del per-sempre. Siamo provocati ad una affettività matura, capace cioè di integrare l’universale chiamata all’amore, donato e ricevuto, nella specifica vocazione del totale servizio alla Chiesa intera, coscienti che esso è un servizio d’amore nel dono della vita e per tutta la vita. Come Cristo e in virtù della sua grazia. Il nostro cuore non è arido, ma pieno dell’amore di Gesù.

²⁸ *Ef* 5, 25

²⁹ *Ap* 7, 9

³⁰ *Ap* 21, 2

Ciò significa lasciarci amare da Lui e amare Lui. L'uomo è creato per amore e per amare: fuori da questa esperienza non sa più chi è, si smarrisce, e la sua vita diventa sterile, un deserto. È così per tutti perché tutti procediamo dalla Trinità Santa.

La castità è un dono da chiedere con umiltà allo Spirito Santo, così da educare il nostro cuore al tesoro del celibato come un “prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni³¹, di votarsi solo a Dio più facilmente e senza divisione del cuore, a Dio solo nella verginità o nel celibato”³². “La custode della verginità – scrive sant’Agostino – è la carità: ma la dimora di questa custode è l’umiltà. È là infatti che risiede colui che ha detto che il suo Spirito riposa su coloro che sono umili e pacifici e temono la sua parola”³³. Non possiamo dimenticare che “la Chiesa, come sposa di Gesù Cristo, vuole essere amata dal sacerdote nel modo totale ed esclusivo con cui Gesù Cristo capo e sposo l’ha amata. Il celibato sacerdotale, allora, è dono di sé in e con Cristo alla sua Chiesa ed esprime il servizio del sacerdote alla Chiesa in e con il Signore”³⁴. Esso, come ho detto, non è sinonimo di solitudine che mortifica e rinchiude, ma, al contrario, apertura del cuore che si spalanca in modo universale ma non generico, libero ma non disimpegnato. Possiamo dire che il sacerdote è il meno solitario tra gli uomini, perché abita agli incroci più affollati, quelli dove si danno convegno le anime, e perché è chiamato a stare in compagnia di Dio. Sarà solitario solo e nella misura in cui lascerà questa compagnia.

10. La castità, però, deve essere custodita e coltivata. Se il cuore del sacerdote non si lascia colmare dall’amore di Cristo, andrà a cercare altri affetti o fughe: anche per

³¹ Cfr. *Mt* 19, 11; *1 Cor* 7, 7

³² Concilio Ecumenico Vaticano II, *Lumen Gentium*, 42

³³ Sant’Agostino, *De sancta virginitate*, 51

³⁴ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 29

questo la preghiera è indispensabile come l'aria. Intendo qui soprattutto la preghiera personale, quella intrisa di silenzio e di solitudine davanti al tabernacolo e che risponde a quella originaria e primaria chiamata a "stare con Lui"³⁵ come i suoi più intimi amici: amicizia, tra Cristo e il suo sacerdote, che richiede, come ogni amore, tempi prolungati e frequenti di intimità e deserto, dove prevale non il "dirsi" ma lo "stare" davanti all'Amato, paghi della sua presenza. Allora il cuore si purifica, si centra, si colma: la preghiera provoca alla conversione e incide sul cambiamento della vita. Si può, infatti, pregare per ore anche davanti al Santissimo Sacramento e non cambiare per nulla la vita concreta, non correggere i comportamenti e le abitudini incoerenti. La preghiera, allora, non è preghiera, cioè incontro reale con il Signore. Si può stare davanti a Dio con il corpo ma avere il cuore altrove: è come tenere Cristo fuori di casa.

Ma è necessario anche alimentare la convinzione e il gusto delle scelte definitive. Si respira oggi un clima secondo cui nulla sembra che possa essere "per sempre", ma tutto debba essere provvisorio, o in prova, cioè fino a quando la sensibilità individuale è soddisfatta, e non nascono prove che richiedono sacrificio. Sembra che questa visione delle cose sia più "autentica": rispetto a continuare con fatica negli impegni assunti (di consacrazione, di matrimonio...), sembra essere più "vero" e "onesto" abbandonare e cambiare! In questo clima – come è noto – domina il soggettivismo anziché partire dalle responsabilità oggettive e definitive consapevolmente chieste e assunte.

Anche la capacità di vivere bene le solitudini della vita è da coltivare. La solitudine è parte costitutiva dell'uomo: deriva dal suo essere individuo unico e irripetibile. Le persone non si possono sovrapporre: quando qualcuno ci tenta, plagia o è plagiato e resta

³⁵ Cfr *Mc* 3, 14

deluso, si creano non dei rapporti benefici, ma delle dipendenze. Senza questa serena consapevolezza ogni inevitabile solitudine è vissuta come un peso schiacciante, ogni responsabilità individuale è sentita come un abbandono da parte degli altri, della comunità, della Chiesa: si recrimina e si accusa. Si cercano allora rifugi e compensazioni che diano l'illusione di non essere soli di fronte alla vita e alle sue durezze: in realtà si cercano dei supporti per stare in piedi affettivamente. La maturità affettiva – in qualunque vocazione – richiede questa accettazione. Quanto questa è maggiore, tanto più si diventa capaci di rapporti liberi e costruttivi.

La serena vigilanza nei rapporti e la concreta prudenza nelle parole e nei comportamenti sono – insieme alla preghiera personale e alla matura fraternità presbiterale – necessarie per poter amare Cristo e la Chiesa con cuore indiviso, in piena libertà. Solo se siamo esclusivamente “di” Dio possiamo essere “per” tutti: “essere di Dio, essere totalmente di Dio! Essere di Dio, di Lui solo: di Dio il corpo, di Dio l'anima! Un corpo casto, un'anima pura! Non c'è nulla di più bello!”³⁶.

Ognuno vive singolarmente i propri compiti, ma deve sapere e sentire che è dentro ad una rete di rapporti fraterni su cui può contare, che lo sostengono con la preghiera sempre, ma anche con la comprensione, l'ascolto, la parola e l'azione. La comunione presbiterale non è fare necessariamente le cose insieme, ma farle sapendosi insieme. L'esortazione di un grande Vescovo e martire risuona luminosa e impegnativa anzitutto per noi: “Faticate gli uni insieme con gli altri, insieme combattete, correte insieme, soffrite insieme, insieme riposare e insieme alzatevi, come amministratori, assistenti e servitori di Dio (...) Siate pazienti gli uni con gli altri nella dolcezza, come Dio lo è con voi”³⁷.

³⁶ San Giovanni Maria Vianney, *Massime*

³⁷ Sant'Ignazio di Antiochia, *Lettera a Policarpo*

È evidente che la piena e perfetta comunione è e resta davanti a noi, sarà il Cielo, e quindi non dobbiamo sorprenderci dei limiti e delle imperfezioni nostre e altrui: “Non si può conservare né l’umiltà né la pace – scrive san Cipriano – se i fratelli non si sostengono vicendevolmente con la mutua sopportazione, e non serbano il vincolo della concordia con l’aiuto della pazienza”³⁸.

11. In questa prospettiva, torno a raccomandare con forza di convinzione la fedeltà agli incontri vicariali: devono essere almeno mensili sapendo che il primo scopo non è programmare iniziative pastorali, ma vedersi ricordando le parole ispirate: “Quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme! Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre!”³⁹. Ogni incontro sia segnato dalla preghiera (la Liturgia delle Ore, il rosario, l’adorazione eucaristica...), e dalla letizia di condividere il pasto. Il sogno è di poter comunicare ai Confratelli le opere di Dio nella vita nostra e delle comunità, le inevitabili prove; se è il caso, un argomento, un testo del Santo Padre o del Vescovo, un articolo o un libro interessante. Quando è necessario, si concorda un’attività pastorale comune. In qualunque scambio di idee e di esperienze deve prevalere il punto di vista soprannaturale, senza il quale tutto diventa soggetto a logiche umane e mondane, e sembra più contorto, difficile, inutile, criticabile.

E poi, ci sono gli incontri diocesani di formazione permanente: il presbiterio diocesano si ritrova con il Vescovo per pregare e riflettere, per incontrarsi nella fraternità, per rinnovare e rafforzare il vincolo sacramentale che unisce a colui che è principio e fondamento visibile della Chiesa Particolare: “Il ministero ordinato, in forza della sua stessa natura, può essere adempiuto solo in quanto il presbitero è unito con Cristo

³⁸ San Cipriano, dal trattato “*Sui vantaggi della pazienza*”

³⁹ *SI* 133

mediante l'inserimento sacramentale nell'ordine presbiterale e quindi in quanto è nella comunione gerarchica con il proprio Vescovo. Il ministero ordinato ha una radicale 'forma comunitaria' e può essere assolto solo come 'un'opera collettiva'!"⁴⁰

Mi piace rinnovare il mio apprezzamento anche per gli incontri di "classe": l'aver vissuto gli anni del Seminario nella medesima classe ha cementato rapporti di conoscenza, di stima e amicizia, che fa bene coltivare nel tempo.

⁴⁰ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 17

CAPITOLO III

“USCITO SE NE ANDÒ, COME AL SOLITO, AL MONTE
DEGLI ULIVI”⁴¹

LA CARITÀ PASTORALE

12. Il cielo luminoso della Guardia si copre di nubi e la luce si spegne per lasciar posto ad un orizzonte pieno di ombre. Vediamo la figura di Gesù nel Getzemani che, prostrato, prega: “Padre, se vuoi allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”⁴². La scena è centrale nel mistero della croce, poiché ne offre il significato profondo e ci porta al cuore della redenzione: l’obbedienza e l’amore sono la pienezza del sacrificio, di cui il sangue sparso sul Calvario è la suprema espressione. Attraverso il mistero della croce Gesù ci redime e ci insegna che fidarsi di Dio e affidarsi a Lui sempre, specialmente nella prova, è il sacrificio gradito poiché è l’atto più vero e radicale della fede e dell’amore: quanto di più sacro l’uomo può fare. In quella notte di tragedia, il Maestro aveva anticipato nei segni sacramentali la croce: nel cenacolo aveva spezzato il pane del suo corpo-dato e offerto il vino del suo sangue-sparso, aveva lavato i piedi agli apostoli. Questi gesti non possono essere ridotti a nobile altruismo: esprimono l’essere intimo di Gesù, nascono dalla Trinità, cioè hanno le radici in Cielo. Tutto nasce e si consuma nell’orizzonte religioso: e questo abbraccia tutto l’uomo. Non dobbiamo dimenticare che egli dà la sua vita perché gli uomini abbiano la vita della grazia, ecco la Redenzione dal peccato. Tutto il resto è conseguenza.

13. Siamo così nel cuore della “carità pastorale”. Essa deriva dal Buon Pastore che dona la vita per il suo gregge:

⁴¹ Lc 22, 39

⁴² Lc 22, 42

“Il principio interiore, la virtù che anima e guida la vita spirituale del presbitero in quanto configurato a Cristo Capo e Pastore è la carità pastorale, partecipazione alla stessa carità pastorale di Gesù Cristo”⁴³. Sant’Agostino parla di “officium amoris”⁴⁴, che fa delle anime l’unico amore del sacerdote, ispira i suoi pensieri, organizza le sue giornate, ordina i suoi sentimenti fino al sacrificio di sé come Gesù sulla croce: il beato Edoardo Poppe scriveva “Sacerdotium, crux et martyrium, pax et gaudium”⁴⁵.

Ma anche illumina la sua vita interiore. Gesù, che nel Getzemani si affida totalmente al Padre, ci induce ad un affidamento fiducioso e obbediente di noi stessi e del nostro apostolato, sapendo che tra il nostro essere e il nostro ministero non vi è soluzione di continuità: tutto di noi porta il segno del Sacerdozio ricevuto, e il nostro apostolato porta il segno di noi. Sempre! Per questo non vi sono tempi neutri o zone private. “Il contenuto essenziale della carità pastorale è il dono di sé, il totale dono di sé alla Chiesa, a immagine e condivisione con il dono di Cristo. La carità pastorale (...) non è soltanto quello che facciamo, ma il dono di noi stessi, che mostra l’amore di Cristo per il suo gregge”⁴⁶.

È la consapevolezza di questo affascinante ethos che dobbiamo rinnovare nella meditazione quotidiana, per accoglierlo liberamente e gioiosamente nella mente e nel cuore, e tradurlo nelle scelte e nelle azioni di ogni giorno. Nel terreno profondo e fecondo di questo ethos, che discende dalla croce, trae linfa quel radicalismo evangelico a cui la Chiesa chiama i suoi ministri: è uno stile di sobrietà serena, di obbedienza apostolica, di castità totale, che deve coronare la gioia e la vita personale e pastorale di ogni sacerdote.

⁴³ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 23

⁴⁴ Sant’Agostino, *In Iohannis Evangelium Tractatus* 123, 5

⁴⁵ Edoardo Poppe, op. cit. pag. 16

⁴⁶ Giovanni Paololl, *Pastores dabo vobis*, 23

14. Non dobbiamo temere di fronte alle difficoltà e alle prove che derivano dal ministero – ce ne saranno sempre! – né scoraggiarci davanti a frutti che appaiono modesti agli occhi umani. L'esempio di Gesù ci invita alla fiducia, Dio è fedele. Ma il suo esempio ci incoraggia anche alla generosità pastorale, a non tirarci indietro, a non indulgere a pigrizie, a non perdere tempo. Siamo sollecitati a riflettere sul nostro tempo, sull'impiego fiducioso e generoso del tempo in tutte le stagioni dell'anno e della vita, in rapporto alle parrocchie e ai compiti che la Chiesa affida. La concretezza della nostra indole ligure induce ad essere operosi e fedeli al luogo e all'ambito pastorale: a "starci" là dove Dio ci ha inviato, senza svolazzi. È così che i nostri preti sono disponibili ad accogliere chiunque, ma sono anche missionari: non stanno cioè ad aspettare accoglienti ma inerti, vanno piuttosto a cercare chi non si avvicina per timidezza o pregiudizio, per non conoscenza o indifferenza. E ciò richiede zelo sacerdotale e fatica apostolica. Tornano alla memoria le parole di Paolo che esprime la sua incomprimibile ansia missionaria: "Guai a me se non predicassi il Vangelo"⁴⁷. E, scrivendo a Timoteo, insiste: "annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina"⁴⁸.

Ciò nonostante, è necessario, come dicevo, verificare la generosità del nostro cuore, la radicalità del dono di noi stessi per il bene delle anime sapendo che "fare sul serio non consiste – come scriveva il Guardini – nel dire parole sonore e fare a gara nell'esprimere grandi esigenze. Agisce seriamente colui che vede i compiti dove sono in realtà, nella vita di ogni giorno, nell'ambiente più vicino a lui; agisce seriamente chi pone mano decisamente a questi compiti, e li porta a termine giorno per giorno"⁴⁹.

⁴⁷ 1 Cor 9, 16

⁴⁸ 2 Tim 4, 2

⁴⁹ Romano Guardini, *Lettere sull'autoformazione*, Morcelliana 1999, pag. 57

Non solo: non dobbiamo mai perdere di vista la “gratuità” della nostra oblazione. Lo scopo di ogni nostra azione di credenti e di pastori, infatti, non dev’essere altro che la “gloria di Dio”, la risposta umile e generosa al suo amore che sempre ci precede, ci accompagna e ci oltrepassa. Il fine non siamo noi, ma Lui. San Massimiliano Kolbe scriveva: “La gloria di Dio risplende soprattutto nella salvezza delle anime che Cristo ha redento con il suo sangue”⁵⁰. Il Concilio è esplicito: “Il fine cui tendono i presbiteri con il loro ministero e la loro vita è la gloria di Dio Padre in Cristo. E tale gloria si dà quando gli uomini accolgono con consapevolezza, con libertà e con gratitudine l’opera di Dio realizzata in Cristo e la manifestano in tutta la loro vita. Perciò i presbiteri, sia che si dedichino alla preghiera e all’adorazione, sia che predichino la Parola, sia che offrano il Sacrificio Eucaristico e amministrino gli altri Sacramenti, sia che svolgano altri ministeri ancora in servizio degli uomini, sempre contribuiscono all’aumento della gloria di Dio e nello stesso tempo ad arricchire gli uomini della vita divina”⁵¹. Perché il fine si realizzi – la gloria di Dio e non altre glorie – è necessario che il sacerdote semplicemente ami Dio. Che cosa significa? Amare, possiamo dire, significa mettere la propria felicità nella felicità dell’amato, e siccome Dio è infinitamente felice, il mettere la nostra gioia in Lui è il segno e la condizione della vera gratuità, ciò che ci solleva da cercare altre sorgenti di soddisfazione e di gioia. Ciò non significa disdegnare il bene che ci viene offerto e che incontriamo anche nel ministero, ma ci esime dal cercare altrove la serenità e la soddisfazione che abbiamo invece a portata di mano – la gioia di Dio – e ci permette un apostolato gratuito e libero.

15. Se la carità pastorale fluisce dal sacrificio della

⁵⁰ San Massimiliano Kolbe, *dalle lettere*

⁵¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Presbyterorum ordinis*, 2

croce e il cuore del sacrificio redentore è l'obbedienza d'amore di Gesù, allora dobbiamo dire una parola sulla nostra obbedienza. Molte sono le forme nelle quali ci viene chiesta l'obbedienza: innanzitutto ci viene chiesta dalla vita. Essa ha i suoi dinamismi: gli anni passano inarrestabili e veloci, il limite fisico accompagna l'avanzare del tempo, ci rendiamo conto che ciò che facevamo con facilità anni addietro ora chiede sforzo e impegno maggiori, il ricupero delle energie non è più così rapido. A volte l'ombra della malattia o di semplici acciacchi ci avvolge. Siamo chiamati, come ogni uomo, all'obbedienza. Sì, dobbiamo obbedire alla vita: quella terrena si consuma, ma quella eterna si avvicina. C'è un modo di vivere le stagioni dell'esistenza rassegnato e amaro: "non ci si può fare nulla", si dice o si pensa! Ma non è questa l'obbedienza che il Signore chiede: e neppure è il modo per vivere i condizionamenti. È necessario non subirli, ma – come Gesù e con Lui – abbracciare le nostre croci: "se porti la tua croce di buon animo, sarà essa a portarti (...) Se invece la croce tu la porti contro voglia, essa ti peserà; aggraverai te stesso e tuttavia la dovrai portare"⁵². Dobbiamo portare le croci certi che, uniti a Gesù, diventano luce per le anime che Lui ha salvato a caro prezzo. Certi che, se portate nella pazienza dell'amore e della preghiera, diventano un atto pastorale di particolare efficacia per le nostre comunità e per la Diocesi. Penso in modo particolare e grato ai Confratelli ospiti del Convitto e ad altri nelle loro case!

In questo contesto, mi è caro raccomandare a tutti la cura della propria salute: anche questa è volontà di Dio. Senza fissazioni particolari, è giusto per quanto possibile prevenire i malanni con gli strumenti che oggi sono a disposizione di tutti, e curarli con metodo. È necessario non essere trascurati nella vita fisica: dall'abitazione decorosa all'alimentazione sana e regolare, dalla pulizia e

⁵² Imitazione di Cristo, *libro II*, 12

dall'ordine del nostro abbigliamento - secondo le norme della Chiesa - al giusto tempo di riposo per staccare dalle incombenze ordinarie e vivere, da soli o se possibile con i Confratelli, momenti di svago e di ristoro, memori dell'invito del Maestro ai discepoli affaticati: "Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un poco"⁵³. Gesù non dice "andate a riposarvi", ma "venite", facendo intendere che egli è il primo e più vero riposo per l'anima e per il corpo. Anche la preghiera, dunque, è riposo e rigenerazione del sacerdote.

Durante la Visita Pastorale, ripeto spesso queste raccomandazioni e vedo che ovunque vi è attenzione ancorché, qua e là, si possa migliorare, anche attraverso forme di servizi comuni che il Concilio da sempre raccomanda⁵⁴. Le possibilità non mancano.

16. E poi c'è un altro modo con cui l'obbedienza ci interpellava: l'apostolato. Del nostro ministero molto è prevedibile, altro no. È inevitabile, perché così è la vita di tutti. La programmazione pastorale è un modo di obbedire pensando alla "salus animarum"; ma anche gli imprevisti, gli incontri occasionali, le richieste fuori orario, i contrattempi, ci provocano e ci mettono alla prova. Se da una parte la carità pastorale, nella luce dell'amore crocifisso e dell'Eucaristia, ci chiede di lasciarci afferrare, quasi "mangiare" dalle necessità e dalle esigenze degli altri, d'altra parte non dobbiamo dimenticare che queste ultime devono avere una "giusta razionalità", e a volte devono essere selezionate e sottoposte a verifica. È obbedienza sia il primo che il secondo comportamento: "dobbiamo aver cura (...) che il nostro apostolato non esaurisca le nostre forze spirituali, ma che ci santifichi, che derivi e sbocchi dalla nostra vita interiore"⁵⁵.

⁵³ Mc 6, 31

⁵⁴ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, *Presbyterorum ordinis*, 8

⁵⁵ Don Edoardo Poppe, op. cit. pag. 35

Dobbiamo stare comunque in pace. Così pure di fronte alle spine che ogni vita, anche quella sacerdotale, prevede: cose, situazioni o persone. Esistono spine che si possono togliere, altre che si possono solo sopportare. È così per tutti: è successo anche a Gesù. Bisogna obbedire con amore e nella preghiera, ricordando l'esperienza e le parole di Paolo: "Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno"⁵⁶. Suonano sempre attuali le parole di san Gregorio Magno: "Gli uomini santi, pur se torchiati dalle prove, sanno sopportare chi li percuote e, nello stesso tempo, tener fronte a chi li vuole trascinare nell'errore. Contro quelli alzano lo scudo della pazienza, contro questi impugnano le armi della verità. Abbinano così i due metodi di lotta ricorrendo all'arte veramente insuperabile della forza"⁵⁷.

Infine, vi è l'obbedienza sacerdotale: essa è "apostolica, nel senso che riconosce, ama e serve la Chiesa nella sua struttura gerarchica. Non si dà, infatti, ministero sacerdotale se non nella comunione con il Sommo Pontefice e con il Collegio Episcopale, in particolare con il proprio Vescovo diocesano, ai quali sono da riservarsi 'il filiale rispetto e obbedienza' promessi nel rito dell'ordinazione"⁵⁸. A volte conosciamo le ragioni dell'obbedienza che ci è richiesta e le condividiamo; altre volte non le possiamo conoscere per motivi di discrezione; altre ancora le conosciamo ma non le condividiamo. La Chiesa ci invita a proporre le nostre riflessioni a chi di dovere per aiutare il migliore discernimento, ma poi ci esorta ad obbedire nella fiducia e con amore. Sempre. Quante volte l'antico Israele, nel deserto, si è lamentato contro Mosè e contro Dio rimpiangendo la schiavitù dell'Egitto! È la storia della nostra libertà: essa esige una

⁵⁶ Rom 8, 28

⁵⁷ San Gregorio Magno, papa, *Commento sul libro di Giobbe*

⁵⁸ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 28

palestra continua e dura perché non è facile essere liberi da se stessi per consegnarci al Signore e alla Chiesa. Sì, per essere obbedienti bisogna essere veramente liberi.

CAPITOLO IV

“PRESO IL PANE, RESE GRAZIE, LO SPEZZÒ
E LO DIEDE LORO DICENDO...”⁵⁹

LA CENTRALITÀ DELL'EUCARISTIA E DELLA PAROLA DI DIO

17. La scena cambia e, al posto dell'intreccio oscuro e tragico del Getzemani, facciamo un passo indietro nel tempo e ci troviamo al coperto, nella sala alta del Cenacolo dove il Maestro celebra il rito della Pasqua, la sua ultima cena. È con i suoi amici, gli Apostoli, i Dodici: coloro con i quali ha condiviso gli anni della vita pubblica, fatiche e gioie, rifiuti e consensi. La sala è bella e addobbata, tutti sono stretti a Lui, i gesti familiari e solenni. L'atmosfera è gravida di attesa. Il gesto iniziale della lavanda dei piedi ha scosso i cuori e li ha posti in una attesa trepidante e indefinita. Non è come le altre volte!

La divina Eucaristia è il memoriale del Sacrificio del Signore: il corpo “è dato per voi”, il sangue “è versato per voi”. Nel segno sacramentale del pane e del vino consacrati, Gesù continua a donare la sua vita per l'umanità: dona se stesso. Continua a farsi convito di vita eterna: nella nostra anima scorre la forza vitale di Cristo, la sua grazia, la luce calda dello Spirito. La vita terrena cambia, le croci restano tali, ma il loro significato muta, diventano un tesoro universale ed eterno: “Chiamò pane il suo corpo vivente, lo riempì di se stesso e del suo Spirito (...) E colui che lo mangia con fede, mangia Fuoco e Spirito!”⁶⁰. L'Eucaristia è, inoltre, il mistero della reale presenza. Insieme a tutta la Tradizione della Chiesa noi crediamo che con le parole della consacrazione Cristo si fa realmente presente in corpo, sangue, anima e divinità. Per questo adoriamo la divina Eucaristia e ci inginocchiamo di fronte ad essa. Di questo santissimo Mistero noi siamo

⁵⁹ Lc 22, 19

⁶⁰ Sant' Efre' m

i ministri ordinati. Senza il sacerdote non c'è Eucaristia e senza Eucaristia non esiste la Chiesa.

Per questo è il cuore delle nostre chiese. Come non ricordare la cura ardente del Santo Curato d'Ars perché la chiesa e il tabernacolo fossero belli e degni dell'Eucaristia? E come non ricordare quanto curasse l'educazione dei fedeli alla presenza e alla comunione? Essa "acquistava un'efficacia particolarissima quando i fedeli lo vedevano celebrare il Santo Sacrificio della Messa. Chi vi assisteva diceva che 'non era possibile trovare una figura che meglio esprimesse l'adorazione... Contemplava l'ostia amorosamente'". Egli diceva che "tutte le buone opere riunite non equivalgono al sacrificio della Messa, perché quelle sono opere di uomini, mentre la Santa Messa è opera di Dio"⁶¹. Proprio per questo la Messa ha sempre un valore infinito, anche quando è celebrata senza la presenza di popolo: essa è sempre e comunque celebrata con la Chiesa, ed è per questo che abbiamo la gioia e la grazia di celebrarla ogni giorno.

Che cosa saremmo senza la vita di Dio che dall'Eucaristia fluisce nelle nostre anime? Senza la sua luce che dà senso all'esistenza e alla morte, senza questo farmaco d'immortalità per il presente e il futuro? Di questo unico ed eterno Sacrificio noi siamo i ministri ordinati. E se la celebrazione eucaristica, come gli altri sacramenti, ha un valore sostanziale che prescinde dalla nostra santità personale, tuttavia "non si può trascurare la straordinaria fruttuosità generata dall'incontro tra la santità oggettiva del ministero e quella soggettiva del ministro"⁶².

Ma la cena pasquale era un rito preciso che, oltre ai gesti carichi di memoria, prescriveva la "haggadà" di colui che presiedeva. Essa era una ricca catechesi, perché veramente i simboli diventassero per tutti coscienza e vita,

⁶¹ Benedetto XVI, *Lettera ai presbiteri per l'indizione dell'Anno Sacerdotale in occasione del 150° anniversario del "dies natalis" di Giovanni Maria Vianney*, 16.06.2009

⁶² Ibid.

ricordo e identità di popolo. Nella Messa la liturgia della Parola precede e introduce la liturgia eucaristica, annuncia il mistero di Cristo che verrà attuato nel Sacramento. È questo il momento più significativo del nostro essere partecipi del “munus profetico” del Maestro. Richiede preghiera e meditazione immediata dei sacri testi; richiede – più ampiamente – un’attenzione di fede, di amore e di studio delle Scritture, perché quanto viene annunciato con la bocca venga testimoniato con la nostra vita, sapendo che “noi non annunciamo noi stessi, ma Lui e la sua Parola, che non potevamo ideare da soli. Noi non inventiamo la Chiesa così come vorremmo che fosse, ma annunciamo la Parola di Cristo in modo giusto solo nella comunione del suo Corpo. La nostra obbedienza è un credere con la Chiesa, un pensare e parlare con la Chiesa, un servire con essa”⁶³.

18. Siamo così richiamati ancora una volta alla santità personale: “In Gesù, Persona e Missione tendono a coincidere: tutta la sua azione salvifica era ed è espressione del suo ‘Io filiale’ che, da tutta l’eternità, sta davanti al Padre in atteggiamento di amorosa sottomissione alla sua volontà. Con umile ma vera analogia, anche il sacerdote deve anelare a questa identificazione”⁶⁴. In tale prospettiva, i Santi hanno coniato la significativa espressione “sacerdos et hostia”: la Vittima per eccellenza, unico sacrificio della “nuova ed eterna alleanza”, è Cristo. Ma il sacerdote è chiamato a titolo speciale a farsi “vittima” con Lui, a immolarsi con Lui, a fare del mondo una liturgia vivente: “la funzione del Sacerdozio è consacrare il mondo perché diventi ostia vivente, perché il mondo diventi liturgia: che la liturgia non sia una cosa accanto alla realtà del mondo, ma che il mondo diventi ostia vivente, diventi liturgia”⁶⁵. Veramente la vocazione è dono e mistero!

⁶³ Ibid.

⁶⁴ Ibid.

⁶⁵ Benedetto XVI, *Omelia dei Vespri* nella cattedrale di Aosta, 24.07.2009

Siamo sollecitati ad esaminarci sul posto dell'Eucaristia celebrata e adorata nella nostra vita e nel concreto delle nostre giornate. Se veramente è l'appuntamento più importante che viviamo ogni giorno, il centro e il cuore di tutto ciò che siamo e facciamo. Se veramente è “la fonte e il culmine” come afferma il Concilio⁶⁶ non solo del nostro apostolato, ma di noi stessi. Chiediamoci se viviamo qualche momento di preparazione prossima o remota alla Messa, e così per il ringraziamento. Se ogni giorno abbiamo cura di fare la visita al Santissimo Sacramento, se curiamo il culto eucaristico nella e fuori della celebrazione, se ci preoccupiamo che l'altare, il tabernacolo, i vasi sacri, i paramenti siano in ordine e nel segno del decoro e della bellezza sull'esempio del Santo curato d'Ars, che voleva povera la sua casa ma bella la sua chiesa. Se il nostro celebrare risponde a quell' “ars celebrandi” tanto raccomandata dal Santo Padre e che nasce dalla nostra fede, dall'amore a Cristo e alla Chiesa, dal rifiuto di ogni sciatteria e stravaganza, dalla semplice dignità del comportamento, fino all' “obbedienza fedele alle norme liturgiche nella loro completezza, poiché è proprio questo modo di celebrare ad assicurare da duemila anni la vita di fede di tutti i credenti, i quali sono chiamati a vivere la celebrazione in quanto Popolo di Dio, Sacerdozio regale, nazione santa”⁶⁷. Sì, cari Confratelli, chiediamoci davvero se l'Eucaristia celebrata e adorata è il sole delle nostre giornate, ricordando le parole del Santo Curato: “La causa della rilassatezza del sacerdote è che non fa attenzione alla Messa! Dio mio, come è da compiangere un prete che celebra come se facesse una cosa ordinaria!”⁶⁸.

E chiediamoci anche: “siamo veramente pervasi dalla Parola di Dio? È vero che essa è il nutrimento di cui viviamo, più di quanto lo siano il pane e le cose di questo

⁶⁶ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium*, 10

⁶⁷ Benedetto XVI, Esortazione Apostolica *Sacramentum Caritatis*, 38

⁶⁸ Benedetto XVI, Lettera cit.

mondo? La conosciamo davvero? La amiamo? Ci occupiamo interiormente di questa Parola al punto che essa realmente dia un'impronta alla nostra vita e formi il nostro pensiero?"⁶⁹. Lo studio della Scrittura, infatti, arricchisce le nostre conoscenze, ma deve soprattutto penetrare e plasmare la nostra mentalità.

⁶⁹ Ibid.

CAPITOLO V

“...E, TROVATOLO, GLI DISSERO: TUTTI TI CERCANO!”⁷⁰

L'ORDINE DELLA VITA

19. Continuiamo a scrutare insieme il cielo: dalla calda e misteriosa atmosfera del cenacolo ci troviamo di nuovo all'aperto, in un luogo solitario. Vediamo Gesù che si ritira in uno spazio deserto a pregare: “Al mattino si alzò quando era ancora buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovarlo, gli dissero: Tutti ti cercano!”⁷¹. Che il Figlio di Dio incarnato abbia i suoi tempi e i suoi luoghi per pregare il Padre già ci istruisce non poco! Che poi questo avvenga nel cuore del suo ministero, quando tutti lo cercano e lo assediano, questo aggiunge una circostanza che ci riguarda in modo particolare. Siamo immediatamente richiamati all'ordine delle cose. Tutto ha valore nell'ordine del bene, ma non tutto ha lo stesso valore. Molte cose sono urgenti nelle nostre giornate, ma non sempre sono anche le più importanti. La nostra preghiera è la più importante e il Maestro ce ne dà l'esempio. Possiamo dire che ogni giorno è un nuovo tirocinio a cui siamo chiamati: “tirocinio di ordine” nella nostra vita personale e pastorale. La vicinanza alla gente e la disponibilità generosa del sacerdote traduce quella carità pastorale di cui abbiamo parlato, e che costituisce il volto specifico della spiritualità presbiterale. Ma dobbiamo fare attenzione perché non diventi – nonostante le buone intenzioni – la via dello svuotamento interiore.

20. Il Concilio, raccogliendo la continua Tradizione della Chiesa, ci ricorda che “i presbiteri sono ordinati alla

⁷⁰ *Mc* 1, 37

⁷¹ *Mc* 1, 35-38

perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente, come di tutto il loro ministero che esercitano in stretta unione con il Vescovo e tra di loro”⁷². È un grande incoraggiamento e rasserena l’anima leggere che “i presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se nello Spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile. Essendo ministri della Parola di Dio (...) Nella loro qualità di ministri delle cose sacre (...) Reggendo e pascendo il Popolo di Dio”⁷³. Queste affermazioni sono fondate sulla ragione teologica della configurazione sacramentale a Gesù, dell’essere diventati ontologicamente strumenti vivi di Cristo Eterno Sacerdote: “Dato quindi che ogni sacerdote, nel modo che gli è proprio, agisce a nome di Cristo stesso, fruisce anche di una grazia speciale, in virtù della quale, mentre è al servizio della gente che gli è affidata e di tutto il Popolo di Dio, egli può avvicinarsi più efficacemente alla perfezione di Colui del quale è rappresentante”⁷⁴. In sostanza, dobbiamo vivere il Sacerdozio e i compiti che la Chiesa ci affida come via alla santità: non dunque santi nonostante la pastorale, ma santi nella e attraverso la vita pastorale. Questo specifico cammino di perfezione trova un luminoso esempio nel Santo Curato che – come ricorda Benedetto XVI – la folla crescente dei penitenti, provenienti da tutta la Francia, tratteneva “nel confessionale fino a 16 ore al giorno”⁷⁵.

21. Tale grazia fa appello, come sempre, alla nostra libertà. È necessario chiederci se aderiamo col cuore a quanto stiamo facendo come ministri del Signore: quando predichiamo la Parola di Dio dobbiamo ricordarci che essa provoca innanzitutto noi alla conversione; quando

⁷² Concilio Ecumenico Vaticano II, *Presbyterorum ordinis*, 12

⁷³ Ibid. 13

⁷⁴ Ibid. 12

⁷⁵ Benedetto XVI, *Lettera ai presbiteri per l’indizione dell’Anno Sacerdotale in occasione del 150° anniversario del “dies natalis” di Giovanni Maria Vianney*, 16.06.2009

amministriamo i sacramenti siamo noi per primi chiamati in causa ad offrirci con Gesù al Padre nell'obbedienza della fede (Eucaristia), a rinnovare il dolore per i nostri peccati (Confessione), a rinverdire la gioia dell'essere figli e il coraggio di essere testimoni (Battesimo e Confermazione), a confermare la fedeltà e lo smalto del patto sponsale con la Chiesa (Matrimonio), ad unire le nostre sofferenze e i limiti fisici al grande Paziente che è Cristo (Unzione degli infermi). E quando, configurati a Cristo Capo e Pastore, esercitiamo la guida del Popolo di Dio, sono i sentimenti di Lui che devono ispirare pensieri, decisioni, comportamenti, coniugando saggiamente dolcezza e fermezza, paternità e guida, invocando ogni giorno dallo Spirito la virtù della prudenza. Ricordiamo anche che le virtù molto apprezzate umanamente sono, tra le altre, "la bontà, la sincerità, la fermezza d'animo e la costanza, la continua cura per la giustizia, la gentilezza..."⁷⁶. Ben sappiamo che dobbiamo mettere in conto ostacoli, forse incomprensioni e travisamenti, a volte anche forme di arroganza e di umiliazione. Gesù non è stato esente. San Paolo ci insegna che le prove legate al ministero apostolico fanno soffrire l'Apostolo, ma generano la comunità in quanto lo identificano maggiormente a Cristo crocifisso. Per questo, nelle prove, Paolo si sente consolato⁷⁷.

22. Ma dobbiamo ritornare all'immagine di Gesù che si ritira in un luogo deserto per pregare mentre tutti lo cercano. Quanto detto sopra non può farci dimenticare questo fatto. D'altronde, la Chiesa rimanda sempre alla vita interiore che, se da una parte è alimentata dal ministero stesso, dall'altra è anima del ministero, insieme alla grazia propria della sacra Ordinazione. È esperienza comune: se per un verso l'apostolato arricchisce, per un

⁷⁶ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Presbyterorum ordinis*, 3

⁷⁷ Cfr 2 Cor 1, 1-11

altro anche consuma. Per questo dobbiamo avere una “regola di vita” dove la preghiera sia al primo posto, una regola che nasca dalla convinzione e dall’umiltà. Il sacerdote diocesano non è un religioso che ha una Regola che lo richiama e lo aiuta. Uscito dal Seminario, dove il tempo è regolato, viene mandato nel campo di Dio: molto ha imparato e molto deve imparare. Ma non è solo, buttato nella “mischia”: nel cammino di formazione, se è stato disponibile e docile, ha gustato il rapporto con Gesù che lo ha chiamato innanzitutto perché “stesse con Lui”⁷⁸. Ha visto la bellezza della Chiesa Corpo di Cristo, ha scoperto la centralità della preghiera personale e liturgica, la vita spirituale con i suoi orizzonti di luce e con i suoi criteri, il valore dell’orario, della vita comune e delle sue esigenze. Ha intrapreso la via delle virtù umane e sacerdotali: ha cominciato ad apprendere a coniugare le solitudini, proprie della vita di tutti, con dei rapporti fraterni e maturi. Gli si sono aperti gli spazi della filosofia, della Scrittura e della teologia, ha sperimentato la vita della parrocchia.

Ha cercato di imparare “l’arte della sintesi” senza la quale ogni cosa resta a sé, separata dal resto, e la vita diventa una somma di esperienze ma non un’unità vissuta, tanti segmenti, ma non una linea sensata. Solo uno sguardo di fede dona unità a ciò che sembra episodico e sparso. Viceversa, la ripetizione dei doveri quotidiani è avvertita come peso e “monotonia”, e si è tentati di cercare il cambiamento continuo, facili evasioni, esperienze eccezionali di apostolato che diano immediata soddisfazione e la percezione della riuscita. Non si gusta più la gioia della goccia che scava con tenace pazienza la pietra, e si dimentica che è la pietra che, posta ogni giorno, costruisce la casa. La fedeltà, fatta dalle piccole cose giornaliere vissute con fede, amore e sacrificio, rispecchia la grande fedeltà di Dio

Da questo pericolo, che alla lunga toglie le forze,

⁷⁸ Cfr *Mc* 3, 13

scoraggia il sacerdote e rende ogni compito solo un dovere pesante, bisogna guardarsi. Tra la frantumazione della vita e la dissoluzione del cuore si crea un circolo vizioso che può avere riflessi seri sulla salute, sul nostro equilibrio interiore, e certamente sulla pastorale: nell'insieme, sullo stesso nostro Sacerdozio.

23. La Chiesa dà la “forma sacerdotalis”, e poi invia il presbitero in missione dandogli fiducia. Sarà lui a dover affrontare le situazioni pastorali forte della grazia dello Spirito, innamorato di Cristo, devoto della Santa Vergine, appassionato della Chiesa, memore dei punti fermi e dei criteri sperimentati nella prima formazione e consolidati nella sua vita spirituale. Sa che, anche se al largo, non è solo: il Vescovo, Padre e Pastore, gli altri Superiori, il Padre Spirituale, i Confratelli in genere e in particolare alcuni con i quali ha maturato maggiore fraternità e confidenza, gli appuntamenti di formazione permanente sia a livello diocesano che vicariale, sono riferimenti certi e costanti. Ma dovrà lui decidere nella gestione concreta delle sue giornate e dei suoi compiti. Dovrà rispondere di se stesso davanti a Cristo sempre presente e alla Chiesa che gli dà fiducia e l'accompagna. Proprio dentro a questa libertà e responsabilità personali emerge la necessità di una “regola di vita”, perché non sia tutto affidato al caso, sia nella pastorale che nella vita interiore. Una regola che, tenendo conto che viviamo tra la gente e con la gente, deve sopportare una certa elasticità, come la corda tesa in montagna, resistente e duttile. Ma anche deve salvaguardare la vita spirituale, affievolita la quale anche il servizio generoso alle anime rischia di diventare un correre poco efficace. La stanchezza – se non è malattia – non è segno automatico di generosità e di impegno, può essere segno anche di disordine. Non si può vivere costantemente stanchi e affannati. Come sono vere le parole di Sant'Agostino: “*Serva ordinem et ordo servabit te*”! Gesù ci dà l'esempio.

CAPITOLO VI
“SERVA ORDINEM ET ORDO SERVABIT TE”

LA REGOLA DI VITA

24. In questo orizzonte e alla luce delle considerazioni fatte, desidero raccomandare alla vostra attenzione alcuni suggerimenti, sapendo che a poco varrebbero se non fossero personalizzati da ciascuno. Uso lo schema classico che ha il pregio di essere chiaro e sintetico. La Regola deve avere quattro livelli: annuale, mensile, settimanale, giornaliero.

Livello annuale

1) A questo livello vedo gli **esercizi spirituali e un tempo di riposo**. Entrambi i momenti, se vogliamo, rivestono contemporaneamente i due aspetti seppure con accenti diversi: la rigenerazione spirituale e il ristoro fisico e psicologico. È vero che l'organizzazione degli impegni oggi è più difficoltosa essendo minore il numero dei sacerdoti, ma non è impossibile. Spesso si tratta di programmare per tempo.

2) La partecipazione alla **Messa Crismale**, momento particolarmente commovente e significativo nel quale si manifesta in modo eminente la bellezza e il mistero della Chiesa.

3) Nell'arco dell'anno, poi, è necessario che ognuno programmi quali **letture** di aggiornamento - biblico, teologico, pastorale, filosofico, culturale - può realisticamente fare.

Livello mensile

1) A questo livello ognuno metta in evidenza gli **Incontri di Aggiornamento sia diocesano che vicariale**. È necessario incontrarsi con i Confratelli

insieme al Vescovo per vivere alcuni momenti di preghiera, di riflessione e di fraternità. E la presenza di ognuno è importante: fa bene a tutti vedere coloro che per grazia condividono la medesima vocazione e missione. Dobbiamo essere convinti che l'assenza di uno è povertà per tutti. Anche gli incontri vicariali fanno parte integrante della Formazione permanente. Come vado ripetendo nella Visita Pastorale, il Vicariato è la dimensione più vicina territorialmente per una porzione di Clero, e gli incontri non hanno come scopo primario la programmazione di attività, ma lo stare insieme da fratelli, grati per il dono ricevuto: devono essere normalmente mensili e prevedere la preghiera nelle forme di volta in volta più appropriate e prolungate (adorazione, Liturgia delle Ore, rosario...). È bene prendere il pasto insieme, con semplicità comunicarsi le opere di Dio, eventualmente commentare le Letture per l'omelia domenicale, segnalare un insegnamento del Santo Padre o del Vescovo, un articolo interessante, e solo poi, se necessario, mettere a punto qualche iniziativa comune o collaborazione più intensa.

2) Nell'arco del mese, raccomando la **Direzione Spirituale**. Naturalmente ognuno, d'accordo con il suo Padre Spirituale, conosce la cadenza migliore in concreto, auspicando, però, che gli incontri non siano troppo radi. Abbiamo tutti bisogno di un sacerdote esperto e amico al quale aprire totalmente l'anima e che ci aiuti a vederci con gli occhi di Dio, in verità e fiducia. La tentazione di lasciar correre, di rimandare, di trascurare con leggerezza, è tanto più grande quanto più siamo pressati dagli impegni, ma è anche più pericolosa. Un buon Padre Spirituale, secondo i Maestri dello spirito, è un vero dono di Dio.

Livello settimanale

1) Ricorderei qui una **qualche forma di riposo-ritiro**. Come ho già detto, le due cose possono felicemente coincidere. Potrà essere non facile o non necessario programmare questo momento settimanalmente. Importante è che, almeno nell'arco del mese, ci siano alcuni di questi momenti. Possono, a volte, essere alcune ore, mezza giornata... fuori ambiente o rimanendo in Parrocchia: dipende dalle situazioni e dalle persone. Ma credo che sia necessario trovare, con l'opportuna duttilità, questo tempo "per noi", vale a dire per dedicarci di più alla preghiera, al moto, al contatto con la natura, alla buona lettura, alla fraternità.

2) La **confessione sacramentale**. Se non è possibile ogni settimana, sia più volte nel mese, sapendo bene che accostarci frequentemente al sacramento del perdono è una particolarissima sorgente di luce e di grazia per la nostra santificazione e per il ministero.

25. *Livello quotidiano*

Qui il discorso si fa più complesso, ma è doveroso e possibile.

1) Il **saluto mattutino alla Santa Vergine**. È bene che la giornata sia soprannaturale fin dal principio. Come? Appena alzati inginocchiamoci davanti all'immagine della Madonna per la breve preghiera dell'Angelus.

2) La **centralità della Messa quotidiana**: a qualunque ora si debba celebrare è sempre il cuore del giorno, il centro da cui tutto proviene e a cui tutto arriva. Non è possibile tenersi in mano al di fuori della divina Eucaristia.

3) La recita completa della **Liturgia delle Ore**. A questo riguardo ricordo che se lo spirito delle Ore è accompagnare per quanto possibile i tempi della giornata, anche quando ciò non è possibile resta sempre valido il dono e l'impegno della preghiera integrale del Breviario in qualunque momento del giorno.

4) La **meditazione**, sia essa della Scrittura come dei testi di spiritualità che hanno fatto la stoffa dei grandi sacerdoti di ieri e di oggi, ci aiuta a rinnovare l'incontro con il mistero di Cristo, a plasmare il nostro pensiero sul suo, a rinverdire le motivazioni della vocazione, a risvegliare la coscienza da possibili anestesi.

5) La **lettura spirituale**. Ne conosciamo il volto specifico rispetto alla meditazione. È scorrevole e ci immette nel flusso della vita dei Santi, dei Maestri dello spirito, del Magistero, della riflessione teologica. Alimenta il fuoco interiore dello zelo apostolico.

6) La **visita al Santissimo Sacramento**, sosta e respiro del cuore a cuore con il Maestro: “Ne costituì Dodici perché stessero con lui”⁷⁹. Senza la preghiera personale, a tu per tu, solo con il Solo nella solitudine della chiesa, l'anima non si riempie d'amore, di quell'amore soprannaturale che ogni sacerdote deve dare alle anime perché incontrino Cristo. La preghiera personale e solitaria – come il Maestro ci insegna – è indispensabile per ogni sacerdote: «Non gli dico nulla. Lo guardo e Lui mi guarda!»⁸⁰.

7) Il **santo rosario**. “Fate quello che vi dirà”⁸¹: chi, meglio della Madre, può insegnarci ad amare e ad obbedire al Figlio? E chi, meglio di Lei, Regina degli Apostoli e Madre della Chiesa, avrà a cuore noi, sacerdoti del Figlio? La preghiera del rosario – Vangelo pregato con Maria – non è anche momento di ristoro e di pace, cullati

⁷⁹ Mc 3, 14

⁸⁰ A cura di Leonardo Sapienza, *Stile sacerdotale*, Ed. Vaticana 2009, pag. 57.

⁸¹ Gv 2, 5

dall'onda continua e ritornante dell'Ave?

8) **L'esame di coscienza**, se quotidiano, vince le nostre approssimazioni e ci fa chiamare le cose con il loro nome: il bene è grazia, il male – in pensieri, parole, opere e omissioni – è male. Tutto nel rapporto con Lui, che è il volto dell'Amore esigente e misericordioso. Proprio perché l'esame di coscienza è forma del dialogo con Gesù, non ci schiaccia nelle nostre infermità, ma fa verità in noi e ci libera: davanti a Lui la strada è sempre aperta, non è mai un vicolo cieco.

9) **Lo studio**. Un grande Vescovo ci esortava anche a dedicare ogni giorno un po' di tempo allo studio. Sembra impossibile a volte, ma a volte – penso in molte Parrocchie alla mattina – è questione di volerlo e di organizzarci.

Sappiamo che la sera, con gli orari e i ritmi di oggi, è un momento spesso obbligato per riunioni e incontri. Se da una parte ne prendiamo atto, dall'altra credo che sia necessario e formativo per tutti non prolungare oltre un certo orario: aiuterà a rispettare i tempi del riposo, a non essere dispersivi, a centrare meglio le cose. Col tempo, tutti apprezzeranno.

Cari Amici, so che sembra difficile, ma è vitale per noi e per il nostro apostolato. Prendiamo occasione dell'Anno Sacerdotale per ripensare alla nostra vita spirituale e a come viviamo l'apostolato. La pastorale del santo Curato era per alcuni aspetti più semplice, ma i suoi tempi non erano certo facili, ed egli non era poco occupato. Eppure, ha sempre salvato "l'essenziale" e "l'essenziale" ha salvato lui, e ha reso fecondo in modo straordinario il ministero ordinario di un uomo che stava per non essere neppure ordinato prete!

CAPITOLO VII
LA RETTA INTENZIONE, LA PRESENZA DI DIO,
LE PRIORITÀ PASTORALI

Prima di concludere, desidero ricordare alcuni criteri generali, punti fermi che sostengono e accompagnano i suggerimenti elencati sopra.

26. a) **La retta intenzione**

Il Concilio affronta il problema dell'unità della nostra vita, spesso mangiata dalle incombenze, e invita a guardare Gesù. Ne ho già accennato sopra parlando dell'ordine della vita. Ascoltiamo i Padri conciliari: "Per ottenere questa unità di vita non bastano né l'ordine puramente esterno delle attività pastorali, né la sola pratica degli esercizi di pietà, quantunque siano di grande utilità. L'unità di vita può essere raggiunta dai presbiteri seguendo nello svolgimento del loro ministero l'esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di Colui che lo aveva inviato a realizzare la sua opera"⁸². È dunque questo il criterio dell'unità attorno a cui far ruotare ogni pensiero, sentimento, decisione e azione: desiderare di fare la volontà di Dio e fare ogni cosa per la gloria sua. I Santi chiamavano questo atteggiamento interiore "retta intenzione". Essa non si dà una volta per sempre, ma è in continuo movimento: durante il giorno deve essere spesso richiamata alla coscienza, rinnovata e alimentata perché nulla, del bene che facciamo, si corrompa. Questo costante orientamento, che esprime ed alimenta la fede e l'amore a Cristo e alla Chiesa, dona pace interiore, dà sintesi alle mille cose che ci rincorrono, essendo come un filo d'oro che tutto raccoglie, eleva e feconda: indirizza a Colui che ci ha chiamati, fa dell'apostolato qualcosa di soprannaturale.

⁸² Concilio Ecumenico Vaticano II, *Presbiterorum ordinis*, 14

L'esercizio della "retta intenzione" aiuta a pensare in grande, a tenere fermo e chiaro il fine delle nostre azioni, la "gloria di Dio": essa è la salvezza e la felicità dell'uomo che consiste nel conoscere Dio, amarlo e servirlo in Cristo Gesù. Purtroppo, la tentazione di mettere noi stessi come scopo del nostro operare non è mai morta, si può insinuare in modo subdolo anche nelle imprese più belle: "Molti – ricorda l'Imitazione di Cristo – in tutto ciò che fanno cercano se stessi senza neppure accorgersene"⁸³. Il diavolo circuisce e si traveste come "angelo di luce"⁸⁴ per indurre a cercare nella vita pastorale le soddisfazioni umane: la propria volontà, la vanità, l'affermazione di sé, l'orgoglio, il protagonismo, il plauso degli altri. Dobbiamo ricordare che le opere di Dio non sono Dio e che, se assorbono l'anima, possono farci dimenticare il volto del Signore.

27. 2) La presenza di Dio

"Pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie a Dio"⁸⁵ esorta l'Apostolo. La vita tutta deve essere culto spirituale, gradito a Dio, preghiera diffusa e permanente. Ma i Santi insegnano che la vita diventa preghiera se nella vita vi sono tempi di preghiera: altrimenti l'anima si inspessisce e tutto perde smalto e significato, sembra grigio e pesante. Anche le cose più sacre entrano nella routine delle cose "da fare" anziché rimanere degli appuntamenti a cui il Signore ci chiama e ci attende.

Una via che la Teologia spirituale raccomanda è vivere "alla presenza di Dio", principio caro alla tradizione spirituale d'occidente e d'oriente: «Noi non dovremmo mai interrompere la presenza di Dio – diceva il santo Curato di Ars – così come non interrompiamo la respirazione»⁸⁶. Possiamo aggiungere che vivere "alla presenza" del

⁸³ *Imitazione di Cristo*, libro I, 14

⁸⁴ *2 Cor* 11, 14

⁸⁵ *1 Tess* 5, 17

⁸⁶ A cura di Leonardo Sapienza, *Stile sacerdotale*, Ed. Vaticana 2009, pag. 59.

Signore si rivela vivere anche “in compagnia” del Signore. Questa coscienza di fede fiorisce in noi e si fa preghiera breve e frequente, possibile in qualunque situazione e luogo: non sono forse, le giaculatorie, quelle invocazioni che, come piccoli dardi d’amore, raggiungono il cuore di Cristo, della Madonna, dei Santi? Allora tutto si trasfigura: la realtà cosmica, storica e umana. Si trasfigura perché i nostri occhi sono trasfigurati e vedono l’invisibile. Vedono che tutto è storia di salvezza e che le tenebre del Male sono sì aggressive, ma Cristo ha salvato il mondo e lo ama di amore infinito. Vedono che gli altri sono anime comprate a caro prezzo – il sangue del Figlio di Dio⁸⁷ – e che dobbiamo amare con il suo stesso amore di gratuità e di sacrificio. Vedono che tutto acquista valore se fatto per Lui – anche le cose più piccole e nascoste – e che la vita del sacerdote, comunque siano i compiti e i risultati, è affascinante: è bella perché partecipa all’opera della Redenzione. Ci fa abbracciare il mondo con uno sguardo d’amore non perché corrivi col peccato, ma perché partecipi dell’amore di Cristo che per il mondo si immola. Solo guardando il cielo si può abbracciare la terra!

Il Santo Padre, commentando le parole del II canone eucaristico – “astare coram te et tibi ministrare” – dice che un compito perenne del sacerdote è proprio “guardare a Lui, esserci per Lui. Così, in definitiva, la parola indicava una vita alla presenza di Dio e con ciò anche un ministero in rappresentanza degli altri (...) egli (il sacerdote) manteneva il mondo aperto verso Dio, doveva vivere con lo sguardo rivolto a Lui. Se questa parola ora si trova nel Canone della Messa immediatamente dopo la consacrazione dei doni, dopo l’entrata del Signore nell’assemblea in preghiera, allora ciò indica per noi lo stare davanti al Signore presente, indica cioè l’Eucaristia come centro della vita sacerdotale”⁸⁸.

⁸⁷ Cfr *1 Cor* 6, 20

⁸⁸ Benedetto XVI, *Omelia Messa Crismale*, Giovedì Santo 20.03.2008

Vivere alla presenza di Dio, con lo sguardo rivolto costantemente a Lui per tenere aperto il mondo verso il Cielo e per vincere il male: «Il demonio – scrive San Giovanni Maria Vianney – vien soltanto quando perdiamo la presenza di Dio, perché sa bene che altrimenti non ci guadagnerebbe nulla»⁸⁹. Non è inopportuno chiederci, in una cultura dove sembra che sia vitale vivere continuamente “interconnessi” attraverso le nuove tecnologie, se questa prassi sia ormai anche nostra. Dobbiamo chiederci quanto sia veramente necessario per noi e per l’apostolato; quanto disturbi o impedisca la concentrazione dell’anima in Dio, la nostra preghiera, il vivere coscientemente alla presenza del Signore. Non si tratta di deprezzare, ma di usare con equilibrio e moderazione, di essere liberi.

28. **3) Le priorità pastorali**

Ora un’ultima indicazione che, per la sua oggettiva difficoltà, più che risolvere si limita a condividere un problema che è affidato soprattutto al giudizio e alla prudenza di ciascuno. Si tratta delle priorità pastorali. Tutto sembra importante e urgente, e quindi rischiamo di venire assorbiti e travolti, senza spazio per l’essenziale e senza energie. Inoltre, si rischia lo scoraggiamento dato che non possiamo raggiungere tutto e rispondere a tutto. Che fare? Vorrei, al riguardo, ricordare brevemente quattro cose.

a- Il sacerdote, come abbiamo visto, è costituito Pastore in virtù dell’ordinazione sacramentale, non in ragione delle sue capacità personali e della sua efficienza. La sua paternità non è quindi delegabile, e su tutta la vita della comunità egli deve mantenere il suo occhio paterno, come un padre che sempre ha a cuore la casa e la famiglia

⁸⁹ Giovanni Maria Vianney, *Importunate il buon Dio*, Città Nuova 2009, pag. 73

in tutte le loro necessità, anche quelle economiche e logistiche, pur cercando ben volentieri competenze e collaborazioni. Anche in questo, ci viene incontro la figura del Curato d’Ars che “visitava sistematicamente gli ammalati e le famiglie; organizzava missioni popolari e feste patronali; raccoglieva ed amministrava per le sue opere caritative e missionarie; abbelliva la sua chiesa e la dotava di arredi sacri; si occupava della ‘Providence’ (un istituto da lui fondato) e delle loro educatrici; si interessava dell’istruzione dei bambini; fondava confraternite e chiamava i laici a collaborare con lui”⁹⁰.

29. b- Inoltre, la Chiesa ci insegna che “tutti i fedeli laici partecipano, per la loro parte, al triplice ufficio - sacerdotale, profetico e regale – di Gesù Cristo”⁹¹. Ma questa partecipazione, che li abilita a prendere parte attiva alla vita della Chiesa, “è donata ai singoli fedeli in quanto formano l’unico Corpo del Signore”⁹². Per questa ragione, “proprio perché deriva dalla comunione ecclesiale, la partecipazione dei fedeli laici al triplice ufficio di Cristo esige d’essere vissuta e attuata nella comunione e per la crescita della comunione stessa”⁹³. Se pensiamo più direttamente alla Parrocchia, la Chiesa ricorda che essa è “una comunità di fede e una comunità organica, ossia costituita dai ministri ordinati e dagli altri cristiani, nella quale il Parroco – che rappresenta il Vescovo diocesano – è il vincolo gerarchico con tutta la Chiesa particolare”⁹⁴. È alla luce di questi principi teologici che la partecipazione dei fedeli laici alla vita della comunità cristiana deve essere valutata e promossa.

⁹⁰ Benedetto XVI, *Lettera ai presbiteri per l’indizione dell’Anno Sacerdotale in occasione del 150° anniversario del “dies natalis” di Giovanni Maria Vianney*, 16.06.2009

⁹¹ Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Christifideles laici*, 14

⁹² *Ibid.* 14

⁹³ *Ibid.* 14

⁹⁴ *Ibid.* 26

30. c- Lo Spirito Santo spinge tutti verso una crescente e convinta collaborazione, superando divisioni particolaristiche o possibili personalismi. Si tratta di quella “pastorale integrata” che vede, nel medesimo territorio, forme di più intensa collaborazione tra noi pastori, tra le parrocchie, associazioni e gruppi, settori e servizi, coscienti che ciò che conta è che le anime incontrino il Signore Gesù e la sua Chiesa. È quanto vedo, in genere, nei Vicariati che vado visitando. Mentre apprezzo quanto si sta facendo, raccomando di continuare e di intensificare ogni opportuna iniziativa secondo le circostanze e le possibilità, sollecitati non solo dalle necessità pastorali ma anche dall’affetto per i confratelli, dalla stima vicendevole, dal perdono reciproco, dalla fiducia e dalla pazienza scambievole. In modo del tutto speciale raccomando la cura per i Consigli Pastorali Parrocchiali e Vicariali. Il Signore Gesù vuole questo da tutti i suoi discepoli, ma in primo luogo da coloro che ha associato alla sua missione di salvezza a titolo speciale. Sono testimone lieto di quanto la gente si accorga e apprezzi se i suoi preti sono uniti e quanto ne resti beneficata: essi testimoniano la bellezza e la verità del Vangelo che predicano.

In questa prospettiva, sollecito i Confratelli che si sentono a dare al Vescovo la propria disponibilità alla vita comune, secondo le necessità della Diocesi. Così pure ricordo la nostra Missione a Cuba che, ogni tre anni, richiede l’avvicendamento di un sacerdote disponibile.

31. d- In questa prospettiva, come ai tempi apostolici, noi dobbiamo dedicarci prioritariamente “alla preghiera e al ministero della parola”⁹⁵. In questo contesto, vorrei raccomandare – anche alla luce dei prossimi Orientamenti Pastorali della CEI per il decennio – l’urgenza educativa dei ragazzi e dei giovani. A volte si sente dire che con i giovani possono e devono stare i preti giovani, come se gli

⁹⁵ Atti 6, 4

altri fossero ormai fuori campo. Così non è. È vero che, andando avanti negli anni, non si riescono più a fare attività che richiedono energie fresche. Ma ciò non significa che si è tagliati fuori dal loro mondo: infatti non è questa la condizione essenziale per dedicarci alla pastorale giovanile e a quella vocazionale. I ragazzi e i giovani certamente apprezzano la partecipazione dei loro preti alle attività di sede e di campo, ma desiderano ben di più sentire il loro sacerdote vicino nonostante l'età avanzata. Amano sentire il suo cuore di padre, il suo sguardo di simpatia, la sua saggia pazienza, il suo richiamo che, mentre indica l'errore, richiama a mete più alte e incoraggia. Desiderano sapere che il loro "don", che sta con loro il più possibile, c'è! Vale a dire che ci possono contare per una confidenza, un problema, una pena o un dubbio, una preghiera o una confessione. Anche per cercare la loro vocazione.

L'esempio dei grandi Santi della gioventù – pensiamo a san Filippo Neri, a Don Bosco... – non sono stati sempre giovani, ma sono stati con i giovani senza giovanilismi, perché il compito educativo non è questione di energie fisiche, è una "questione di cuore", è "amorevolezza". È questa la premessa di ogni efficacia educativa anche se, a volte, con tempi lunghi e non facili. Profitto per raccomandare vivamente al vostro zelo pastorale anche tutte le iniziative del Servizio diocesano di Pastorale Giovanile e della Pastorale Vocazionale. Le occasioni diocesane da offrire ai nostri giovani non mancano: sono finalizzate a dare ulteriori stimoli educativi, a far crescere il senso della Chiesa e della Diocesi, a favorire la conoscenza reciproca tra i giovani delle diverse realtà, ad aiutare i gruppi parrocchiali. Così pure prego tutti di conoscere e far conoscere le iniziative di orientamento vocazionale: ogni sacerdote abbia pungente il desiderio di favorire almeno una vocazione alla vita presbiterale. E per questo preghi e faccia pregare, offra al Padrone della messe i propri sacrifici, e ne parli nella

propria comunità dando testimonianza della gioia sacerdotale. Come negli altri anni, chiedo che a questo scopo si faccia in ogni Parrocchia e in ogni Comunità religiosa l'adorazione settimanale.

CAPITOLO VIII

“DONNA, ECCO TUO FIGLIO”⁹⁶

LA DEVOZIONE DEL SACERDOTE ALLA MADONNA

32. Torniamo a guardare il cielo e vediamo ancora un'immagine: sotto la croce, Gesù fa l'ultimo dono all'umanità, il dono più caro anche della sua stessa vita ormai crocifissa: “Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù, allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: ‘Donna, ecco il tuo figlio!’ . Poi disse al discepolo: ‘Ecco la tua madre!’ . E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa”⁹⁷.

In Giovanni si riassume l'umanità intera, ma non possiamo dimenticare che egli era uno dei Dodici, e così in lui vediamo in particolare ogni sacerdote che, come lui, viene scelto da Cristo per essere ministro del Vangelo. A ragione la Chiesa invoca la Santa Vergine come “Regina degli apostoli” e “Madre dei sacerdoti”.

Subito l'avevano compreso gli Apostoli e, dopo l'ascensione del Risorto al cielo, si stringono attorno a lei, madre del Maestro, ora diventata anche la loro madre. Li vediamo nella sala “al piano superiore”, accanto a lei in attesa della promessa: “mentre (Gesù) si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre ‘quella, disse, che voi avete udito da me: Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni’”⁹⁸. La Chiesa, nella Pentecoste, vedrà la luce alla presenza di Maria, e fino alla fine sarà accompagnata e sostenuta da Maria, Madre e stella luminosa del suo peregrinare nel tempo.

⁹⁶ Gv 19, 26

⁹⁷ Gv 19, 25-27

⁹⁸ Atti 1, 4-5

33. Alla Santa Vergine dobbiamo affidare ogni giorno il nostro Sacerdozio e il nostro apostolato, certi che ella ci farà il dono della perseveranza, e renderà ricco di frutti spirituali il ministero. “De Maria nunquam satis” ripeteva san Bernardo, e san Luigi Maria Grignon de Monfort raccomandava la totale e filiale dedizione alla Madonna, la completa consegna di sé e delle proprie azioni alla sua maternità. Credo che la rilettura di questi grandi maestri della devozione mariana sia da riprendere, per dare sempre nuova linfa teologica e spirituale al nostro legame con la grande Madre di Dio che ha ispirato, nel corso dei millenni, non solo devozione sincera e profonda, ma anche ogni forma di arte. Una cosa che mi ha sempre colpito, conoscendo l’Italia, è la rete capillare di santuari, parrocchie, cappelle, edicole dedicate a lei: punteggiano il nostro Paese e l’abbracciano come una madre abbraccia il figlio con amore e trasporto. La fede del nostro popolo è segnata e sostenuta da una devozione a lei tale da superare indenne e fresca, solida e ancor più vigorosa, ogni temperie culturale e storica. Siamo anche noi, prima che maestri di questo legame religioso e millenario, figli devoti e grati, docili e generosi, di tanta Madre.

34. San Giovanni “la prese nella sua casa”, dice il Vangelo. La casa non indica solamente un luogo di ricovero e di protezione, ma, ben di più, esprime la casa del cuore. È in questa dimora che ogni sacerdote deve accogliere la Santa Vergine, cosciente che, così facendo, sarà lui a trovarsi accolto nella casa di Maria, la casa della sua maternità, dove ogni ferita trova consolazione, il timore coraggio, lo scoraggiamento conforto, l’entusiasmo sostegno, la solitudine calore, ogni ombra la luce. E in questa casa, il sacerdote deve farsi ogni giorno discepolo attento e pronto; infatti, la devozione alla Vergine è fatta di amore docile al suo esempio, lei che fu pellegrina della fede e “donna del sì”: “Eccomi, sono la serva del Signore,

avvenga di me quello che hai detto”⁹⁹. Il “sì” di Maria è incondizionato, non pretende spiegazioni e non pone condizioni, anticipando nei fatti quanto un giorno avrebbe detto ai servi di tavola a Cana: “Fate quello che vi dirà”¹⁰⁰.

Cari Confratelli, siamo noi devoti della Santa Vergine? Le affidiamo ogni giorno il nostro Sacerdozio e le chiediamo la perseveranza? La preghiamo per il ministero che la Chiesa ci affida? Le anime che incontriamo? In particolare i ragazzi e i giovani? E insegniamo agli altri l’amore filiale a lei, curando le tradizioni o inserendone altre, curando in particolare il santo rosario? Non dobbiamo temere di distogliere l’attenzione dal Redentore se veneriamo la Madonna, poiché, come dicevano i Santi, nessuno conosce meglio e può insegnare meglio l’amore a Cristo se non la Madre: “Ad Iesum per Mariam”.

⁹⁹ *Lc* 1, 38

¹⁰⁰ *Gv* 2, 5

CONCLUSIONE

35. Carissimi Confratelli, affido questa Lettera alla vostra benevolenza e, tramite voi, alle nostre comunità cristiane. Scorgete innanzitutto l'intenzione che l'ha ispirata: esservi accanto da padre e fratello, segnato come voi dalla grazia del Sacerdozio e in più – misteriosamente – dell'episcopato. Mi è caro ora riascoltare con voi due figure gigantesche.

Il primo è san Carlo Borromeo, il quale non si stancava di ribadire al suo Clero che la prima cura spirituale e pastorale non riguarda gli altri ma noi sacerdoti: “Ascolta ciò che ti dico. Se già qualche scintilla del divino amore è stata accesa in te, non cacciarla via, non esporla al vento. Tieni chiuso il focolare del tuo cuore, perché non si raffreddi e perda calore. Fuggi, cioè, le distrazioni per quanto puoi... Eserciti la cura delle anime? Non trascurare per questo la cura di te stesso, e non darti agli altri fino al punto che non rimanga nulla di te a te stesso. Devi avere certo presente il ricordo delle anime di cui sei pastore, ma non dimenticarti di te stesso. Comprendete, fratelli, che niente è così necessario a tutte le persone ecclesiastiche quanto la meditazione che precede, accompagna e segue tutte le nostre azioni... Se così faremo avremo la forza per generare Cristo in noi e negli altri”¹⁰¹.

Il secondo è il Vescovo sant'Ignazio di Antiochia, martire del secondo secolo. Egli scrive al Vescovo Policarpo, e quindi le sue parole risuonano per me in modo del tutto particolare: sono chiare e forti, tracciano un programma al quale vorrei che la mia vita e il mio servizio pastorale fossero conformi. Mi rendo conto della distanza! Ma proprio per questo desidero riascoltarle con voi perché mi aiutate con la vostra preghiera e bontà. Però sono parole che valgono, per la vostra parte, anche per voi: “Ti scongiuro, per la grazia di cui sei rivestito, di

¹⁰¹ San Carlo Borromeo, *Discorso nell'ultimo Sinodo*

continuare il tuo cammino e di esortare tutti perché si salvino. Fa' sentire la tua presenza in ogni settore, tanto in quello che riguarda il bene dei corpi, come in quello dello spirito. Abbi cura di mantenere l'unità, perché nulla vi è di più prezioso. Porta il peso di tutti i fedeli, come il Signore porta te. Abbi pazienza e carità con tutti (...) Porta le infermità di tutti, come un valido atleta (...) Non ogni ferita va curata con lo stesso medicamento. Calma i morsi più violenti con applicazioni di dolcezza. In ogni occasione sii prudente come il serpente e semplice come la colomba (...) Non ti spaventino quelli che sembrano degni di fede, ma insegnano false dottrine. Sta saldo come l'incudine sotto il martello. È proprio di un valoroso atleta essere bersagliato di colpi e vincere. Dobbiamo sopportare ogni cosa per Dio, perché anch'egli a sua volta sopporti noi. Cresca sempre di più il tuo zelo (...) Niente si faccia senza il tuo consenso, e non far nulla senza Dio come so che già fai nulla senza di lui"¹⁰².

36. Ed ora, terminati questi spunti di riflessione, immagino di lasciare il piazzale e, insieme a voi, di entrare nel santuario. Riempiamo la basilica e guardiamo l'immagine nota e cara della Madonna della Guardia. Ha visto, negli anni, le nostre famiglie, noi seminaristi e poi sacerdoti, tanti nostri Confratelli che sono già in Cielo. Conosce tutto di noi: fa parte, quell'immagine, della nostra storia di vita, di Sacerdozio, di Chiesa e di Città. Sappiamo che veramente alla Guardia arrivano tutti i crocci e i problemi; e qui trovano una risposta.

Guardiamo quell'immagine, e sentiamo che i nostri occhi assomigliano a quelli dei bambini quando guardano la propria madre: la guardano e fanno di essere da lei guardati. E sono sereni! Quella corona che circonda il capo, suo e del Bambino Gesù, rimanda a quella che, nel 1637 in cattedrale, la incoronò Regina di Genova. E

¹⁰² Sant'Ignazio di Antiochia, *Lettera a Policarpo*

Genova continua nei secoli ad essere lì, raffigurata nel cartiglio ai piedi di Maria ad invocarne la continua protezione.

Tendiamo ora l'orecchio, e ci sembra di sentir salire dalla cattedrale fin quassù una voce grave e solenne: sono le voci dei Vescovi che hanno ordinato ciascuno di noi. Le voci sono diverse nei decenni, ma si fondono come se fosse una sola voce che ripete le parole della Liturgia che ci hanno cambiati dentro, e per sempre hanno sigillato la nostra vita con il fuoco dello Spirito:

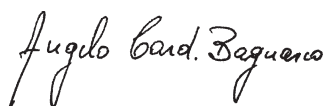
*“Dona, Padre onnipotente, a questi tuoi figli
la dignità del presbiterato.
Rinnova in loro l'effusione del tuo Spirito di santità;
adempiano fedelmente, o Signore,
il ministero del secondo grado sacerdotale da te
ricevuto, e con il loro esempio guidino tutti
ad un'integra condotta di vita”.*

Alla Santa Vergine ora vogliamo affidare tutti noi, la Diocesi e la Città. Vogliamo stringerci spiritualmente al Santo Padre e pregare per lui, grati per questo Anno Sacerdotale che ci addita la grande figura del Santo Curato d'Ars. Lo facciamo usando una breve preghiera a tutti cara, perché – oltre alla sua bellezza – ci porta l'eco dei nostri anni di Seminario. Quante volte queste parole e questa melodia sono echeggiate nella cappella alla sera, o nel dormitorio prima del grande silenzio, e ci hanno commosso e accarezzato il cuore!

*Sub tuum praesidium confugimus,
Sancta Dei Genetrix;
nostras deprecationes ne despicias
in necessitatibus nostris;
sed a periculis cunctis libera nos semper;
Virgo gloriosa et benedicta.*

Vi ringrazio, cari Confratelli, per la vostra benevolenza e il vostro ministero. Vi ringrazio per l'amicizia che ricambio con la stima e l'affetto che conoscete. Confido nel vostro ricordo al Signore e alla Madonna. Per voi la mia quotidiana preghiera, a voi la mia benedizione.

Sabato 29 Agosto 2009
Festa della Madonna della Guardia

A handwritten signature in black ink, reading "Angelo Card. Bagnasco". The script is fluid and cursive, with a prominent initial 'A'.

Angelo Card. Bagnasco
Arcivescovo di Genova

PREGHIERA AL SACRO CUORE DI GESÙ
IN OCCASIONE
DELL'ANNO SACERDOTALE

19 GIUGNO 2009 – 11 GIUGNO 2010
150° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI SAN GIOVANNI
MARIA VIANNEY
SANTO CURATO D'ARS

Signore Gesù Cristo, Sacerdote sommo ed eterno,
Ti ringraziamo per la grazia del Sacerdozio,
immenso dono per la Chiesa e per l'umanità,
segno d'amore del tuo cuore sacratissimo.

Fa' che i sacerdoti siano pastori secondo il tuo cuore
ardente,
forti nelle fatiche apostoliche e nelle tribolazioni,
miti nella carità pastorale,
per tutti presenza luminosa di Te, buon Pastore.

Fa' che siano sacerdoti santi,
uomini e maestri di preghiera,
seminatori della gioia,
testimoni di carità e di speranza:
che sappiano indicare a tutti la via del cielo.

Accresci nella comunità cristiana la stima e l'amore per il
Sacerdozio,
e fa' che non manchino giovani pronti e generosi
che rispondano alla tua chiamata
a servirti nella Chiesa con tutta la loro vita.
Amen.

“Maria, Regina degli Apostoli, prega per noi!”

APPUNTAMENTI DIOCESANI
DI FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO

NOVEMBRE 2009

- 15 domenica. Incontro Clero fino ai 10 anni di Messa (Seminario ore 21.00).
- 19 giovedì. Ritiro Spirituale di Avvento per il Clero (Seminario ore 9.30-13.00).

DICEMBRE 2009

- 13 domenica. Incontro Clero fino ai 10 anni di Messa (Seminario ore 21.00).

GENNAIO 2010

- 11 lunedì - 16 sabato. Settimana di fraternità del Clero fino ai 10 anni di Messa .
- 18 lunedì. Incontro di Aggiornamento per il Clero (Seminario ore 9.30).
- 31 domenica. Incontro Clero oltre i 10 anni di Messa (Seminario ore 21.00).

FEBBRAIO 2010

- 15 lunedì. Ritiro Spirituale di Quaresima per il Clero (Seminario ore 9.30-13.00).
- 21 domenica. Incontro Clero fino ai 10 anni di Messa (Seminario ore 21.00).

MARZO 2010

- 20 sabato. Incontro Clero oltre i 10 anni di Messa (Seminario ore 21.00).
- 28 domenica. Incontro Clero fino ai 10 anni di Messa (Seminario ore 21.00).

APRILE 2010

- 01 giovedì. Giovedì Santo - Santa Messa Crismale presieduta dal Cardinale Arcivescovo in Cattedrale (ore 9.30) e pranzo con i Sacerdoti.
- 18 domenica. Incontro Clero fino ai 10 anni di Messa (Seminario ore 21.00).

MAGGIO 2010

- 13 giovedì. Giornata di Santificazione Sacerdotale, Conferimento dei Ministeri, Giubilei Sacerdotali (N.S. della Guardia ore 9.45).
- 31 lunedì - 3 giovedì (giugno). Pellegrinaggio del Clero ad Ars.

GIUGNO 2010

- 09 mercoledì - 11 venerdì. Partecipazione al Convegno Internazionale dei Sacerdoti a Roma con il Santo Padre a conclusione dell'Anno Sacerdotale.
- 14 lunedì. Pellegrinaggio regionale del Clero per l'Anno Sacerdotale (N.S. della Guardia ore 10.30).

PENITENZIARIA APOSTOLICA

CAPPELLO AL DECRETO

Come già annunciato, il Santo Padre Benedetto XVI ha deciso di indire uno speciale “Anno Sacerdotale”, in occasione del 150° anniversario della morte del Santo Curato d’Ars, Giovanni Maria Vianney, luminoso modello di Pastore, pienamente dedito al servizio del popolo di Dio. Durante l’Anno Sacerdotale”, che avrà inizio il 19 giugno 2009 e si concluderà il 19 giugno 2010, viene concesso il dono di speciali Indulgenze, secondo quanto descritto nel Decreto della Penitenzieria Apostolica, che viene reso noto oggi.

URBIS ET ORBIS

DECRETO

Si arricchiscono del dono di Sacre Indulgenze, particolari esercizi di pietà, da svolgersi durante l’Anno Sacerdotale indetto in onore di San Giovanni Maria Vianney.

È imminente il giorno in cui si commemoreranno i 150 anni dal pio transito in cielo di San Giovanni Maria Vianney, Curato d’Ars, che quaggiù in terra è stato un mirabile modello di vero Pastore al servizio del gregge di Cristo.

Poiché il suo esempio è adatto per incitare i fedeli, e principalmente i sacerdoti, ad imitare le sue virtù, il

Sommo Pontefice Benedetto XVI ha stabilito che, per questa occasione, dal 19 giugno 2009 al 19 giugno 2010 sia celebrato in tutta la Chiesa uno speciale Anno Sacerdotale, durante il quale i sacerdoti si rafforzino sempre più nella fedeltà a Cristo con pie meditazioni, sacri esercizi ed altre opportune opere.

Questo sacro periodo avrà inizio con la solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, giornata di santificazione sacerdotale, quando il Sommo Pontefice celebrerà i Vespri al cospetto delle sacre reliquie di San Giovanni Maria Vianney, portate a Roma dall'Ecc.mo Vescovo di Belley-Ars. Sempre il Beatissimo Padre concluderà l'Anno Sacerdotale in piazza S. Pietro, alla presenza di sacerdoti provenienti da tutto il mondo, che rinnoveranno la fedeltà a Cristo e il vincolo di fraternità.

I sacerdoti si impegnino, con preghiere e buone opere, per ottenere dal Sommo ed Eterno Sacerdote Cristo la grazia di risplendere con la Fede, la Speranza, la Carità e le altre virtù, e mostrino con la condotta di vita, ma anche con l'aspetto esteriore, di essere pienamente dediti al bene spirituale del popolo; ciò che sopra ogni altra cosa la Chiesa ha sempre tenuto a cuore.

Per conseguire al meglio il fine desiderato, gioverà molto il dono delle Sacre Indulgenze, che la Penitenzieria Apostolica, con il presente Decreto emesso in conformità al volere dell'Augusto Pontefice, benignamente elargisce durante l'Anno Sacerdotale:

A.- Ai sacerdoti veramente pentiti, che in qualsiasi giorno devotamente reciteranno almeno le Lodi mattutine o i Vespri davanti al SS.mo Sacramento, esposto alla pubblica adorazione o riposto nel tabernacolo, e, sull'esempio di San Giovanni Maria Vianney, si offriranno con animo pronto e generoso alla celebrazione dei sacramenti,

soprattutto della Confessione, viene impartita misericordiosamente in Dio l'*Indulgenza plenaria*, che potranno anche applicare ai confratelli defunti a modo di suffragio, se, in conformità alle disposizioni vigenti, si accosteranno alla confessione sacramentale e al Convivio eucaristico, e se pregheranno secondo le intenzioni del Sommo Pontefice.

Ai sacerdoti viene inoltre concessa l'*Indulgenza parziale*, anche applicabile ai confratelli defunti, ogni qual volta reciteranno devotamente preghiere debitamente approvate per condurre una vita santa e per adempiere santamente agli uffici a loro affidati.

B.- A tutti i fedeli veramente pentiti che, in chiesa o in oratorio, assisteranno devotamente al divino Sacrificio della Messa e offriranno, per i sacerdoti della Chiesa, preghiere a Gesù Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote, e qualsiasi opera buona compiuta in quel giorno, affinché li santifichi e li plasmi secondo il Suo Cuore, è concessa l'*Indulgenza plenaria*, purché abbiano espiato i propri peccati con la penitenza sacramentale ed innalzato preghiere secondo l'intenzione del Sommo Pontefice: nei giorni in cui si apre e si chiude l'Anno Sacerdotale, nel giorno del 150° anniversario del pio transito di San Giovanni Maria Vianney, nel primo giovedì del mese o in qualche altro giorno stabilito dagli Ordinari dei luoghi per l'utilità dei fedeli.

Sarà molto opportuno che, nelle chiese cattedrali e parrocchiali, siano gli stessi sacerdoti preposti alla cura pastorale a dirigere pubblicamente questi esercizi di pietà, celebrare la Santa Messa e confessare i fedeli.

Agli anziani, ai malati, e a tutti quelli che per legittimi motivi non possano uscire di casa, con l'animo distaccato da qualsiasi peccato e con l'intenzione di adempiere, non

appena possibile, le tre solite condizioni, nella propria casa o là dove l'impedimento li trattiene, verrà ugualmente elargita l'*Indulgenza plenaria* se, nei giorni sopra determinati, reciteranno preghiere per la santificazione dei sacerdoti, e offriranno con fiducia a Dio per mezzo di Maria, Regina degli Apostoli, le malattie e i disagi della loro vita.

È concessa, infine, l'*Indulgenza parziale* a tutti i fedeli ogni qual volta reciteranno devotamente cinque *Padre Nostro*, *Ave Maria* e *Gloria*, o altra preghiera appositamente approvata, in onore del Sacratissimo Cuore di Gesù, per ottenere che i sacerdoti si conservino in purezza e santità di vita.

Il presente Decreto è valido per tutta la durata dell'Anno Sacerdotale. Nonostante qualsiasi disposizione contraria.

Dato in Roma, dalla sede della Penitenzieria Apostolica, il 25 aprile, festa di S. Marco Evangelista, anno dell'Incarnazione del Signore 2009.

James Francis Card. Stafford
Penitenziere Maggiore

† **Gianfranco Girotti, O. F. M. Conv.**
Vesc. Tit. di Meta, Reggente

L. + S.
Prot. N. 136/09/I

INDICE

I	Introduzione	Pag. 3
I	“Il sono il buon pastore” (Gv 10, 11) La bellezza del Sacerdozio e della santità sacerdotale	Pag. 6
II	“Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei” (Ef 5, 25) L'affettività, la castità del cuore e della vita, la fraternità sacerdotale	Pag. 14
III	“Uscito se ne andò, come al solito, al monte degli ulivi” (Lc 22, 39) La carità pastorale	Pag. 20
IV	“Preso il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo...” (Lc 22, 19) La centralità dell'Eucaristia e della Parola di Dio	Pag. 28
V	“...e, trovato, gli dissero: tutti ti cercano!” (Mc 1, 37) L'ordine della vita	Pag. 33
VI	“Serva ordinem et ordo servabit te” La Regola di vita	Pag. 38
VII	La retta intenzione, la presenza di Dio, le priorità pastorali	Pag. 43
VIII	“Donna, ecco tuo figlio” (Gv 19, 26) La devozione del sacerdote alla Madonna	Pag. 51
	Conclusione	Pag. 54
	Appendice Appuntamenti diocesani di formazione permanente del Clero Decreto della Penitenzieria Apostolica	Pag. 59

